

Quaderni Salentini  
*Istituzioni e Società civile*  
Collana diretta da Enrico Cuccodoro

Con il patrocinio di



## CULTURA E BELLEZZA D'ITALIA

*a cura di*

Lorenzo Muratore

*con*

Enrico Cuccodoro

Antonella Prudente

Maurizia Pierri

Gianluca di Egidio

**Amore  
di Puglia**

*La Redazione di Quaderni Salentini è composta da:*  
Raffaele Marzo, Lorenzo Muratore, Tina Pezzuto, Donato Nuzzaci,  
Antonella Prudente, Giammarco Montanaro, Alessandro de Bonis,  
Carlo di Clemente, Maurizia Pierri, Ruggiero Doronzo,  
Gianluca di Egidio, Serena Tarantini, Luigi William Russi,  
Anna Leo, Nicoló de Perto, Luigi Massimiliano Aquaro,  
Irene Invidia, Giovanni Caglia.

*Contatti redazionali presso il Dipartimento  
di Scienze Giuridiche UniSalento:*  
profuccodoro@gmail.com  
avv.raffaelemarzo@gmail.com  
lorenzomuratore2001@libero.it

*Tutti i diritti sono riservati*

© Edizioni Voilier A.C. 2023  
www.edizionivoilier.com  
ISBN 978-88-946927-1-6

Amore di Puglia è un'etichetta editoriale  
di Edizioni Voilier A.C.

## INDICE

<i>Avvertenze dell'editore</i>	7
Distico introduttivo di <i>Helen Mirren e Giancarlo Montedoro</i>	8-9
“Viaggio” ed “esperienze” di vita di <i>Enrico Cuccodoro</i>	10
Principi culturali per l'effettiva democrazia di <i>Marta Cerioni</i>	14

## PARTE I

1. Cultura in crisi nel vivere moderno di <i>Lorenzo Muratore</i>	26
2. Tutela normativa della bellezza immateriale di <i>Maurizia Pierri</i>	34
3. Dignità della cultura di <i>Antonella Prudente</i>	45
4. Salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema: tutela giuridica e gestione sostenibile di <i>Gianluca di Egidio</i>	49

## PARTE II

1. Impronte di ritratto federiciano di <i>Ruggiero Doronzo</i>	58
2. Il Grand Tour, ieri e oggi di <i>Alessandro de Bonis</i>	63

3. Le strade della Cultura  
di *Carlo di Clemente* 66

4. Bellezze di un'Italia antica e moderna  
di *Salvo Micciché* 70

### PARTE III

1. La bellezza intorno a noi  
di *Dalila Catenaro* 78

2. Istruzione, cultura e patrimonio d'arte:  
un intreccio costituzionale?  
di *Raffaele Marzo* 81

3. Le donne e la bellezza  
di *Maurizia Pierri* 87

4. Dall'alba del mondo  
di *Marianna Burlando* 91

5. La comunicazione non verbale;  
il "sogno" fuori dagli schemi  
di *Luigi William Russi* 94

6. L'associazionismo che viaggia nel Paese  
di *Ilaria Scarpetta* 98

### CHIOSE A CONCLUSIONE

Tutela del paesaggio e pianificazione urbanistica  
di *Ugo Soragni* 104

Il Belpaese e la sua bella Costituzione  
di *Maria Agostina Cabiddu* 111

*Ereditiamo questa prestigiosa collana editoriale con l'intento di farne un fiore all'occhiello della novella etichetta editoriale "Amore di Puglia", con la quale vorremmo raccontare delle eccellenze di questo "Sud del Sud dei Santi" di beniana memoria, ma anche le tante fragilità, e poi gli slanci, i "colpi di reni", le gesta di un Sud che non si arrende a un ruolo da comparsa sul palco del Bel Paese. E al Bel Paese guarderemo da questo punto di vista privilegiato, dall'ambizione di chi è in basso, da questa desertica, sconfinata sete di riscatto che poi passa dalla riscoperta della Bellezza che spesso si cela sotto la polvere della storia, dimenticata in un cassetto nell'attesa pallida di un futuro che non viene perché oggi come ieri comincia nel passato, o non comincia affatto.*

*L'editore*

*“The journey gives us a sense of life as well as the culture, the art and the beauty of Italy affecting performing arts and the sublime scene whose nature and marvel elevate us in every single step.”*

*“Come il viaggio dà senso alla vita, la cultura, l'arte e la bellezza dell'Italia influenzano lo spettacolo e la scena sublime che per qualità e stupore ci arricchisce ad ogni passo”*

Helen Mirren  
Ambasciatrice dell'Università del Salento

*La scomparsa della bellezza*

*Tu ci puoi salvare  
Bellezza  
Ma l'uomo non ti vede  
Tutto trasforma e tutto va asservendo  
Nel gioco del calcolare  
Universale.*

*A chi ti intende  
Prigioniero di un sogno  
In questo tempo triste  
Resta il terrore  
Di essere svegliato  
E di scoprire  
Che sei fuggita  
Lasciandoci  
Più soli.*

*Ma nessuno spengerà  
Il tramonto  
E tu stella lontana  
Che fu accompagnatrice degli umani  
In età liete  
Giunta la notte  
Sempre rifulgerai  
Nel pensiero  
Dell'ultimo vivente che ti ha inteso.*

Giancarlo Montedoro

*“Viaggio” ed “esperienze” di vita*  
di Enrico Cuccodoro

Macinati chilometri su chilometri, su e giù per la Penisola: di stagione in stagione, di giornate estive, con il frignire delle cicale e il volo delle farfalle; la sera, con tenui bagliori delle lucciole e squarci bizzarri di luna, di momenti invernali, con nebbie spesse, pioggia o nevischio.

Paesi, Borghi e Città, architetture e incrostazioni di scogli, dune e spiagge che abbracciano il nostro mare, in sfumature di colore azzurro intenso, mai opaco, mai immobile. Isole, promontori, vette e suoli arati dalla fatica di generazioni che lasciano segni indelebili, che incrociano gli sguardi di chi si sofferma davanti a terreni estesi, vigneti, uliveti, pinete, terrazzamenti di agrumi e campi coltivati che, dovunque, fronteggiano coste, marine, colline e spazi aperti di rigogliosa natura e habitat delle aree interne.

La storia di millenni, di esperienze plurisecolari di genti e popoli, fanno di luoghi a noi carissimi, esempio formidabile da custodire e proteggere, rispettare e ammirare, conoscere a fondo, valorizzare, amare, mai violentare scelleratamente, bensì imponendo intransigente l'applicazione vigente della *“restoration law”*.

Un “viaggio” che si compie e ricomincia..., che parte e arriva, conserva l'impalpabile memoria di un vissuto di immagini, incontri, segni e parole di ciò che è stato, di quello che, di originale, potrà ancora essere nei modi di concepire la vita, le tradizioni, i saperi e perfino quel secolare patrimonio di sapori, ricchezza di gusto e genuinità nella sapienza enogastronomica, di un'eccellenza senza uguali al mondo.

Quanto si è assai parlato e scritto di *Italia e Italie...*, di un Paese che c'è, di una Nazione che vorrebbe poter raggiungere e trovare un comune e nuovo orizzonte di futuro, per un *trend* sulle ragioni di uno spirito insuperabile dei tempi passati che, tuttavia, affronta il domani e questa modernità dirompente e frammentata, che di continuo cambia e trasforma.

È vero, infatti, come segnala una pregevole osservazione che c'è, solo, *un viaggio* possibile; quello che attraversiamo nella nostra umanità interiore, scigno di grandi o piccoli momenti e sentimenti, dove ogni volta è perdersi e ritrovarsi per poi smarrirsi di nuovo, senza mai tornare allo stesso punto o luogo di partenza, poiché l'istante come in ciascuno, inesorabilmente, è diverso e variato: *“Che importa che tu venga dall'inferno o dal cielo, o mostro enorme, ingenuo, spaventoso! Se grazie al tuo sorriso, al tuo sguardo, al tuo piede penetro un Infinito che ignoravo e che adoro?”* (C. Baudelaire, *Inno alla Bellezza*).

\*

Un nostro singolare “itinerario”, che avvisa di completare ciò che si è lasciato in sospeso, in quel viaggio che si fa strada, come a sollecitare il più degno percorso, con bagaglio di idee e vaste superfici da colmare di variopinte sfumature di colore, esplorazioni, conoscenza adeguata, consapevole, insieme a tante altre pregevoli esperienze, che attribuiscono vigore a ogni attimo di vita, istante dopo istante, nella rutilante diversità di affrontare la dinamica dello scorrere del tempo.

\*

Tremila e più anni di ininterrotta civiltà ovunque accompagnano, praticamente per ogni angolo che appare e si contempla, nell'arte, nella storia e cultura di questa straordinaria, nostra Nazione: nelle

pietre millenarie, nei simulacri di eredità greca, etrusca, romana, di spiritualità medievale e rinascimentale di chiese, santuari e architetture civili, poi nel linguaggio e nelle espressioni di svariati costumi ed evolute usanze popolari dei luoghi.

*“Noi contemporanei, o almeno noi italiani influenzati dall'estetica idealista, identifichiamo quasi sempre la bellezza con la bellezza artistica. Ma per secoli si è parlato di bello soprattutto per la bellezza della natura, degli oggetti, dei corpi umani, o di Dio... Ecco, credo che nel corso dei secoli l'esperienza del bello sia sempre stata quella che si prova stando così, come di spalle, di fronte a qualcosa di cui non facciamo e non vogliamo a ogni costo far parte. In questa distanza sta l'esile filo che separa l'esperienza della bellezza da altre forme di passione”* (U. Eco, *La bellezza*. La Milaneseiana).

\*

*“Cultura e Bellezza d'Italia”* scorta il lettore nelle pagine del nuovo numero 3/2023 di *Quaderni Salentini*. Istituzioni e Società Civile, che ho privilegio di dirigere con entusiasmo ed emozione, ora per i tipi delle *Edizioni Voilier*, dopo i due primi contributi pubblicati da *Editoriale Scientifica*. Soprattutto, per “le cose che sono, così come sono”, rilevando e anche rivendicando suggestioni eterogenee, promuovendo idee e pur legittime intenzioni di far conoscere e, forse, svelare, divulgare preziosità e aspetti di ricerca noti e meno noti del passato che ben distingue *sapere* e *dignità* in forme e modi di intreccio persistente sia arcaico, sia aggiornato: *“manifestare ea que sunt, sicut sunt”*.

\*

Anche da questo versante, specialmente, si eleva *un dovere* di poter affascinare, di *“educare i giovani alla comprensione dei valori della cultura... e della bellezza”*, che distingueva già l'azione

formatrice e l'impegno programmatico, non tanto imprenditoriale o aziendale, ma davvero in sinergia strategica e lungimirante, per Adriano Olivetti. Una pienezza che può riuscire a esaltare, ancora, la dignità e così, poi, esprimersi come *“pietra angolare del nostro impegno, della nostra passione civile”*, missione costituzionale esplicita, perseguita dal Capo dello Stato, Sergio Mattarella.

\*

Al Presidente della Repubblica, custode e garante dei valori nazionali dell'Italia, il direttore, la redazione di *Quaderni Salentini* insieme agli autori che hanno collaborato ai rispettivi scritti e pensieri annotati, con sincera deferenza e cordialità dedicano la stesura del presente lavoro, grati per la considerazione dimostrata in molteplici circostanze.

Ai cortesi amici, sig.ra Helen Mirren e prof. Giancarlo Montedoro la più affettuosa riconoscenza per il loro apprezzato *distico* di apertura della pubblicazione.

*Principi culturali per l'effettiva democrazia*

di Marta Cerioni, Prof.ssa Ass. di Dir. Cost. e Pubbl., UNIVPM e Direttrice dell'OLED, DIMA-UNIV

Il termine “cultura” indica un patrimonio che va oltre la mera conoscenza ma che, in ogni caso, la ricomprende come due insiemi in cui il più grande (culturale) contiene il più piccolo (istruzione, artt. 33 e 34 Cost.).

La maggiore estensione della categoria culturale deriva proprio dalla sua radice etimologica latina di *colère* ovvero “coltivare”, che rinvia all'attività produttiva della persona che ha acquisito nozioni e che le rielabora, anche di generazione in generazione, collegandosi idealmente proprio all'art. 4 della Costituzione ove si introduce il dovere per il cittadino di «svolgere [...] un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». La scelta di non citare, in questa frase, il termine “lavoro” bensì “attività o funzione” è collegata all'ampiezza di compiti o uffici potenzialmente in grado di arricchire la società, tra cui rientrano certamente gli incarichi e le attività culturali. Proprio per essere pienamente inserite nell'art. 4 Cost., il Costituente ha preferito optare per termini diversi da “lavoro”. Come ampliamento semantico, il termine culturale apre anche scrigni di conoscenze diverse: dalle esecutive (si pensi alla cultura agricola) alle valoriali. Su quest'ultimo punto, proprio l'art. 6 del Trattato sull'Unione Europea dichiara che fanno parte del diritto U.E., come principi generali, anche quei diritti «risultanti dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri» ovvero quella che è la “cultura giuridica costituzionale europea” e che comprende il rispetto dello Stato di diritto, della dignità umana, della libertà e dell'eguaglianza, solo per elencarne alcuni. Tuttavia, la

cultura europea va oltre la dimensione meramente giuridica e ha rappresentato un fattore fondamentale di integrazione del processo istituzionale sfociato nel Trattato di Lisbona attualmente in vigore. H.G. Gadamer ci ricorda che «l'Europa ci sarà solo attraverso la filosofia, solo attraverso la cultura, o meglio le culture. Non posso immaginarmi che la tecnica possa spazzare via le culture, che vorrebbe dire l'umanità. L'Europa deve essere un avamposto, l'Italia tanto più, perché proprio in Italia sono le radici della cultura europea».

Da tale pensiero si traggono due filoni: ovvero la cultura come “fattore di identità valoriale di una Nazione” e di conseguenza come “fattore di integrazione” per chi si riconosce in quest'ultima. La cultura, infatti, è uno degli ambiti da cui si estraggono i valori costituzionali e da cui l'Assemblea Costituente ha attinto per trasformare i valori in principi costituzionali. Anche le migliori dottrine costituzionalistiche hanno evocato la presenza di una dimensione non precettiva ma che orienta e, prima ancora, impone un fine all'azione dello Stato ovvero la Costituzione materiale di Mortati oppure il valore normogenetico dei principi di Modugno. I principi culturali permangono, inoltre, fondamentali nel cristallizzare l'identità di una Nazione. Rudolf Smend descrive l'inquadramento dei processi d'integrazione culturale come quelli che aggregano il gruppo sociale e consolidano l'unità politica del popolo. Non risulta, pertanto, giuridicamente scorretto (al netto dell'opportunità politica, su cui qui non si esprime alcun parere) includere persone “non italiane” ai diritti-doveri di cittadinanza qualora abbiano acquisito i valori culturali della comunità (*ius culturae*) e se ne sia verificata la piena e volontaria adesione (si pensi anche al rilievo dei reati culturalmente orientati). In aggiunta, vista l'emergenza culturale in cui versa il nostro Paese, occorrerebbe procedere a donare maggiore effettività ai



diritti-doveri culturali anche per i cittadini italiani, specialmente a tutela della democrazia.

La complessità di lettura del mondo attuale congiuntamente all'evoluzione tecnologica - che ha consentito una esponenziale moltiplicazione di accessi autonomi alla produzione delle informazioni, rilanciate in maniera capillare attraverso i *social network* - hanno prodotto una proliferazione di *fake news* in grado di "avvelenare" il *marketplace of ideas* ove si costruiscono le opinioni pubbliche alla base anche dei convincimenti elettorali. Al netto delle attività dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni e della Magistratura permane la necessità della Comunità di dotarsi di antidoti sufficienti per comprendere e contrastare le "bufale" senza intaccare la libertà di manifestare il proprio pensiero tutelata all'art. 21 Cost. Sono, pertanto, sempre più urgenti quelle azioni di *debunking* ovvero di demistificazione e confutazione di notizie, affermazioni false ed antiscientifiche, spesso frutto di teorie ricevute e trasmesse in modo acritico, magari condividendo dei *post*.

I diritti e i doveri culturali sarebbero delle misure di prevenzione in capo ad ogni persona, la quale sarebbe un po' più in grado di comprendere le storture evidenti delle informazioni che riceve. Chiaramente, la società della conoscenza e le mutate sue conformazioni stanno richiedendo sempre più nuovi e maggiori diritti culturali che si leghino in modo sinallagmatico ai correlativi doveri, disinnescando le eccezioni che autorevole dottrina avanzava dinanzi l'emersione di "nuovi diritti" non espressamente contenuti in Costituzione. La tesi intermedia, ben costruita da Modugno, si incentra nella necessità di un appiglio costituzionale espresso che è, qui, facilmente rinvenibile nell'art. 9 Cost. e nel *favor* costituzionale per la promozione dello sviluppo della cultura da parte della Repubblica e nel binomio "*libertà-dignità*". Eb-

bene, qualora i "nuovi" diritti-doveri culturali siano frutto dell'espressione di una libertà che eviti le coercizioni dell'oscurantismo dell'ignoranza e, al tempo stesso, valorizzi la dignità della persona umana, allora i diritti-doveri sarebbero da intendersi come aventi già valore costituzionale. Sebbene non ancorandosi all'impostazione dogmatica della ricerca dei nuovi diritti, al medesimo esito arrivano anche altre tesi che si concentrano proprio sull'emersione cronologica dei diritti-doveri culturali, anche a livello internazionale, soffermandosi con particolare pregio sul tema della *dignità*. L'articolo 22 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 disegna un concetto giuridico applicabile alla teoria generale del diritto per il suo valore territoriale mondiale, ove enuncia il diritto di ciascun individuo alla realizzazione dei diritti culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

I singoli diritti culturali sono sia il *presupposto* per vivere dignitosamente (intesa sia come "*dote*" appartenente a ciascuna persona), sia lo *strumento* per autodeterminarsi ed autorealizzarsi. In tale ultimo caso, la dignità rileva come "*mèta*" ovvero risultato da raggiungere con le proprie opere, attività ed azioni che, in ogni caso, sono il frutto e la metabolizzazione attraverso la propria rielaborazione dei diritti culturali eventualmente erogati dallo Stato e dalle Istituzioni. La cancellazione della possibilità di fruire di cultura a scapito delle donne afgane (musicale, artistica e ora anche accademica con l'interdizione di frequentare l'Università) rappresenta un passo decisivo verso la cancellazione della loro dignità sia come meta non più raggiungibile sia come dote innata. Ho ora citato alcuni dei diritti culturali. Ma vi è un elenco esaustivo? In realtà, vi sono classificazioni dottrinarie che ne tratteggiano le caratteristiche insieme ai doveri, mettendoli in relazione con le esigenze presenti nella Società, con le sue crescen-

ti disuguaglianze acute *post-covid* e con l'Economia. In questo momento di *Permacrisi* ovvero di crisi permanente causata dalla guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, dai rincari energetici e molto altro, la Cultura e i suoi diritti-doveri aprono un nuovo mercato perché le imprese culturali esistono e sono una realtà sempre più in espansione in grado di creare fatturato, posti di lavoro non delocalizzabili e soprattutto di valorizzare la Bellezza, esteriore del nostro Patrimonio artistico, paesaggistico, musicale etc. ed interiore. Pensiamo ai patrimoni culturali immateriali dell'UNESCO, «alle tradizioni vive trasmesse dai nostri antenati: espressioni orali, incluso il linguaggio, arti dello spettacolo, pratiche sociali, riti e feste, conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo, artigianato tradizionale». Tale patrimonio culturale è qualificato dall'UNESCO come “fondamentale” «nel mantenimento della diversità culturale di fronte alla globalizzazione», come strumentale per il «dialogo interculturale» e come collante per «il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere» ovvero per porre le basi della pace tra i Popoli, pur nel rispetto delle diversità, «nella ricchezza di conoscenza e competenze che vengono trasmesse da una generazione all'altra». Pertanto, il riconoscimento dei diritti e dei doveri culturali ci mette di fronte alle nostre responsabilità di appartenenti ad una Comunità unica italiana ed europea che si riconosce e si identifica nella cultura della solidarietà, della libertà e della giustizia sociale. Ci scuote dal nostro torpore dell'indifferentismo e del mero tornaconto personale, ci arricchisce nel novero dei diritti e delle correlative tutele, ci responsabilizza dei precisi e puntuali doveri.

Non da ultimo, occorre rilevare come la cultura, in fase di prepositivizzazione del diritto, abbia filtrato dei valori pre-giuridici per poi cristallizzarli nella Legge Fondamentale in modo prescrittivo. L'essenza della Cultura è proprio questa: non si vede e non

si percepisce con i sensi ma la sua mancanza rende la Società priva di tutte le ricchezze in quanto impedisce di valorizzare l'esistente ed impedisce il progresso e lo sviluppo. Possiamo davvero continuare a fare a meno dei correlativi Diritti e Doveri che ne sostanziano l'effettività della tutela, anche per la tenuta dell'assetto democratico? Possiamo davvero affrontare la *Twin Transition* del PNRR nell'Economia e nella Società senza dotarci di un robusto apparato normativo che ci protegga dalla disuguaglianza culturale e ci imponga il rispetto di doveri culturali? Possiamo parlare di intelligenza artificiale, algoritmi, *big data* in sanità, in economia, in politica senza incrementare la dimensione culturale della nostra società? A mio avviso, no ed anzi bisognerebbe lavorare alacremente su tali aspetti anche per contrastare la diffusione delle c.d. *post-verità*. La dimensione culturale emerge sempre più anche nel Paesaggio ed è volta ad influenzarne il concetto stesso. Sono lontani i tempi in cui il Paesaggio veniva definito dal legislatore italiano con la l. 29 giugno 1939, n. 1497 e ancora prima con la l. 11 giugno 1922, n. 788 come mere “bellezze naturali” tali da poter tutelare soltanto «i valori paesistici sotto il profilo dei quadri naturali che essi realizzano».

L'interpretazione costituzionale e dottrina si è evoluta in una nozione più ampia, non limitandosi alle “bellezze naturali” da conservare ma arricchendosi “della forma e dell'aspetto del territorio”, ivi comprese «quelle che ad opera dell'uomo sono inserite nel territorio, né la sola natura, ma la forma del territorio, o dell'ambiente, creata dalla comunità umana che vi si è insediata, con una continua interazione della natura e dell'uomo». Pertanto, sulla scia di queste interpretazioni giungiamo alla definizione contenuta nel d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 recante il “Codice dei beni culturali e del paesaggio [...]” che all'art. 131 definisce il paesaggio come «il territorio espressivo di identità, il cui carattere

deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni». Il collegamento con la dimensione culturale è concretizzato, a livello di tutela, nel secondo comma del predetto articolo, ove si precisa che il codice «tutel[i] il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali».

Vi è, pertanto, sempre più un'accezione «culturale-identitaria», grazie alla quale presentare nell'ordinamento una vera e propria endiadi indissolubile tra “territorio” e “cultura”, ove l'uno influenza l'altro e viceversa in un'osmosi costruttiva che si riverbera nel sistema delle tutele giurisdizionali come “custodia delle bellezze d'Italia”. A livello internazionale, tale profilo è esplicitamente sottolineato dalla Convenzione europea sul Paesaggio del 2000, recepita con la legge n. 14 del 2006, che qualifica il paesaggio stesso come «componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa». Il codice dei beni culturali, recependo la Convenzione dal punto di vista sostanziale, include nella definizione onnicomprensiva di “patrimonio culturale” sia i “beni culturali” sia i “beni paesaggistici”, (art. 2, comma 1, d.lgs. n. 42/2004). Ciò fa assumere alla definizione costituzionale di “Paesaggio” una mutata e ancor più calzante accezione, in quanto, a seguito della legge costituzionale n. 1 del 2022, è possibile incorporare da esso la dimensione meramente naturalistica, che, invece, in precedenza vi era ricompresa a titolo interpretativo. Attualmente, l'ambiente, congiuntamente alla biodiversità e agli ecosistemi, presenta una tutela autonoma ed appositamente dedicata. Conseguentemente, la nozione di paesaggio può ora indicare e valorizzare maggiormente il profilo dell'opera dell'uomo su di esso, frutto delle specifiche connotazioni culturali (intese in modo ampio ovvero artistico, storico, urbanistico ed immateria-

le). Risulta essere anche più incisiva la definizione presente all'art. 2, comma 3 del Codice predetto che individua nei “beni paesaggistici” «gli immobili e le aree indicati all'articolo 134, costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio [...]».

Ecco, dunque, come tali beni paesaggistici siano frutto e piena espressione della Cultura del Paese, nel quale insistono sia in termini di “bellezza architettonica” ovvero ingegneristica o edilizia sia per il valore “storico e culturale” sotteso. Si pensi, anche solo a titolo esemplificativo, persino il bene del “giardino” che, proprio per la sua attinenza all'ambiente potrebbe sembrare meramente “bene naturalistico”. Eppure, spesso, in ragione dell'intervento dell'uomo, assume le più svariate declinazioni: “all'inglese”, “alla francese”, “mediterraneo”, “all'italiana”, “alla giapponese” perché significa che quella specifica Cultura ha conformato quel “bene naturale” e lo ha reso pienamente aderente ai canoni estetici di quel Paese. Insomma, la Cultura immateriale si riverbera anche nella Cultura del trattamento e della gestione del bene fino a conformarlo ai canoni di Bellezza, che altro non sono che criteri culturali esteriori.

Ora il testimone è proprio nelle mani delle giovani generazioni che sono i diretti destinatari della tutela e della valorizzazione di questi beni culturali e paesaggistici, insieme al legislatore ordinario cui, in prima battuta, si rivolge la legge costituzionale n. 1 del 2022. Anche con l'innesto della tutela autonoma dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi si consolida definitivamente la visione dell'Italia come *Kulturstaat*, «Stato di cultura» che comprende direttamente diritti individuali e collettivi collegati alla Cultura, nel senso più ampio del termine e comprendenti il patrimonio materiale ed immateriale sotteso al termine Paesaggio che assume, pertanto, specifico significato. Pienamente con-

divisibile risulta la posizione teorica secondo la quale tali aspetti irrobustiscono anche l'*identità nazionale* e pertanto il godimento di tali beni debba essere garantito a tutti (pensiamo anche all'accesso dei disabili). Non solo, i beni devono essere valorizzati in quanto, per tale via, ne risulta anche massimamente espressa la personalità umana. Il diritto a vedere e godere delle bellezze materiali ed immateriali d'Italia è *cura per l'anima* (penso al caso di una persona affetta dal SLA che non poteva visitare il Colosseo in quanto l'ascensore preposto era fuori funzione ed è stata portata in braccio dai vigili urbani del Gruppo Spe, Sicurezza pubblica ed emergenziale, in servizio); è *strumento per migliorare le nostre conoscenze e capacità* (si pensi alla libertà dell'arte, della scienza, della ricerca scientifica, della salute stessa di cui agli artt. 32 e 33 Cost.); è, infine, *mezzo per arricchire le persone*, donando forma e sostanza al principio di uguaglianza sostanziale quando parla di "pieno sviluppo della persona umana". La fruizione di tali beni, inoltre, è volano per l'economia: *mezzo di attuazione dell'iniziativa economica privata di cui all'art. 41 Cost. nonché di quella pubblica*, ovviamente, tale da innescare un circolo virtuoso molto forte ed attrattivo anche a livello internazionale, ponendosi sempre come una parte importante del PIL nazionale. Conclusivamente, le Istituzioni nazionali, regionali, locali sono chiamate a proteggere tale patrimonio in *multilevel governance* e in stretta sinergia con gli Enti del Terzo settore, espressione di sussidiarietà orizzontale (art. 118 Cost.) nonché con i cittadini, al fine di goderne tutti appieno e insieme, attraverso i principi di conservazione, valorizzazione ed inclusione, per poi lasciarli alle "future generazioni", ora aventi rilievo espresso in Costituzione affinché possano comprendere la vastità e la ricchezza culturale di chi li ha preceduti e da cui ripartiranno per evolvere come *Persone* e come *Comunità*, in un patto sociale rinverdito e perenne, allo

stesso tempo, che punta all'effettiva Democrazia.

M. AINIS, *Cultura e politica. Il modello costituzionale*, Padova, 1991

M. AMARI, *Elogio dei diritti e dei doveri culturali. A difesa della democrazia*, Presentazione di Alfonso Celotto e Postfazione di Marta Cerioni, Soveria Mannelli, 2023

G. ARENA, *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e le istituzioni*, Touring, 2020

PARTE I

*Cultura in crisi nel vivere moderno*  
di *Lorenzo Muratore*, stud. di Giurispr.

Senza dubbio l'Italia è il Paese che meglio rappresenta il concetto di bellezza artistica, culturale e paesaggistica. Tre grandi qualità racchiuse in un'unica Nazione, da sempre meta di filosofi, musicisti, pittori e scrittori che hanno trovato nella meraviglia dei luoghi l'ispirazione giusta per la creazione di grandi capolavori, non dimenticando, però, che l'Italia è la Patria di altrettante figure di spicco della storia tra cui Dante, Michelangelo, Verdi. Nel corso della sua lunga storia, la Penisola ha visto e vissuto l'alternarsi di colonizzazioni e di varie culture, che hanno lasciato su di essa un segno indelebile nei modi di vivere, nel linguaggio e soprattutto nella cultura. Il Meridione, in particolare, subì in alcune zone la c.d. colonizzazione greca, che ebbe grande impatto sui territori interessati, che ancora oggi conservano un'antica eredità che li lega direttamente alla Magna Grecia. Infatti, in alcune zone della Calabria e della Puglia esistono ancora, seppur a rischio di estinzione, alcune testimonianze di forme dialettali che presentano ingerenze linguistiche del greco antico, identificabili nelle c.d. aree grechaniche delle rispettive regioni, oggi sempre più dimenticate. Ma la storia ci racconta anche di un'Italia che nei secoli ha saputo costruirsi la sua grande bellezza, tra mecenati come Lorenzo de' Medici detto *il Magnifico* e grandi menti come Leonardo Da Vinci o Giorgio Vasari. Un angolo del mondo benedetto dalla natura che ha reso sempre più grande la sua meraviglia, a partire dall'epoca greca. Una bellezza, quella italiana, che con l'avvento delle nuove tecnologie non è più soggetta all'interesse della nuova generazione, più attenta al mondo multimediale e non reale.

Per contrastare quello che sembra essere un disinteresse gene-

rale, la cultura si è spinta oltre ed è diventata anch'essa tecnologica, il che sminuisce la fisicità di un'opera d'arte piuttosto che di un libro o di un paesaggio. La tecnologizzazione in questo senso, ha sicuramente acuito ulteriormente la forte crisi culturale che contraddistingue questa epoca, ponendosi come sostituto di qualcosa che racchiude la sua essenza proprio nella fisicità e nella realtà, non consentendo, quindi, la riscoperta di luoghi, profumi e culture locali. Questo fenomeno si verifica anche con la musica, che per l'Italia rappresenta un altro grande punto, essendone la patria. Infatti il sistema musicale è nato proprio nel nostro Paese, sviluppandosi, poi grazie agli studi di Guido d'Arezzo e con la sperimentazione dei grandi musicisti e compositori, tra cui spicca il cremonese Claudio Monteverdi, primo autore di un'opera lirica (*Orfeo, favola in musica*), iniziatore di una tradizione diventata biglietto da visita dell'Italia nel mondo, arricchita nei secoli da altri grandi compositori e cantanti, la cui sorte giace nel dimenticatoio e tra i vecchi ricordi di un passato glorioso. In un'era totalmente tecnologica affiorano, però, altrettanti fenomeni, molti dei quali scaturiti dalla pandemia, come la restanza, particolarmente accentuato nei piccoli centri abitati, caratterizzato dalla riscoperta delle proprie radici, dei luoghi e delle tradizioni caratteristiche della regione o provincia di appartenenza, lontani dal traffico caotico e dai rumori delle grandi città, condizione che pone il soggetto in stretto contatto con la sua terra tanto da ricongiungerlo al cordone ombelicale che ad essa lo lega.

Un fenomeno che ha riaperto il contatto con ciò che è reale ed anche con i luoghi di interesse artistico e culturale abbandonati per molto tempo ed ora riscoperti. L'esempio più pratico e lampante è la tradizione della Taranta, tipica del Salento, la cui storia affonda le radici nell'antica credenza secondo cui il ballo frenetico era antidoto al morso della tarantola, che oggi, dopo anni di studi

antropologici, storici e culturali trova la sua concretizzazione in un grande festival che ne evidenzia le caratteristiche e restituisce a tutti una secolare tradizione quasi dimenticata.

La domanda, ora, da porsi è: qual è il ruolo della cultura oggi? Sicuramente non da protagonista. Una delle cause, forse la principale, sta in quanto lo Stato investe realmente sulla valorizzazione della cultura. Negli ultimi anni, “in particolar modo”, vi è la tendenza sempre più frequente a rendere le bellezze del nostro Paese un prodotto vendibile facilmente, che è causa a sua volta di una perdita di qualità del patrimonio italiano, poiché la cultura non può essere vendibile. Si può, dunque, affermare che l'Italia non investe quanto dovrebbe sulla cultura e sulle bellezze, che sono, in realtà, i fattori più rilevanti per l'immagine del nostro Paese nel mondo, all'interno di un contesto in cui si tende a preferire la luce chimica di uno schermo ad un dipinto come il *Tondo Doni* di Michelangelo, capolavoro dell'arte rinascimentale. Altro fattore scatenante della profonda crisi culturale è anche la scarsa qualità di insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado, che ha trasformato lo studio in quella che può essere definita una competizione a chi prende il voto più alto, condizione che pone in secondo piano la comprensione reale della meraviglia da cui siamo circondati.

Analoga sorte vede coinvolto anche l'aspetto delle tradizioni locali, ormai dimenticate, in particolar modo nei grandi centri. Esiste, però, ancora una società subalterna che conserva la realistica dei luoghi e la piena essenza di consuetudini antiche, non contaminate dal grigio smog, e racchiuse in piccole realtà, oggi molto più vivibili di un tempo, ma comunque soggette all'abbandono, in cui sopravvivono figure tradizionali come ad esempio il medico del paese, permanendo, anche, l'idea di aggregazione e di socialità che non hanno come spazio di dialogo una

*chat su whatsapp*, ma la piazza, centro del paese, in cui raccogliere informazioni, scambiare impressioni e sentimenti, caratteristiche proprie di quella società intrisa di valori oggi inesistenti, che rivivono in comunità troppo piccole per potersi espandere e prevalere sul sistema odierno. Ma la politica quanto è interessata alla cultura e perché con essa non trova il giusto dialogo? La politica necessita di un referente tecnico, che svolga una funzione di guida per determinati ambiti del settore culturale e delle industrie culturali e creative, al fine di poter realizzare delle politiche di sviluppo che rispondano, come è corretto che sia, alle esigenze del tessuto imprenditoriale e non; il mondo culturale, dal suo canto, ha conosciuto anni piuttosto complessi, durante i quali la domanda di finanziamenti pubblici è notevolmente aumentata, con il risultato che un'ampia maggioranza di soggetti sufficientemente grandi tenta di fornire una funzione di indirizzo, anche per poter ottenere dei ritorni diretti; storicamente questa tipologia di attività è stata condotta attraverso quelle che potrebbero essere definite delle liste della spesa.

Poiché la cultura ha bisogno di tante esigenze per potersi meglio concretizzare, si può, sicuramente, affermare che la cultura ha bisogno di relazionarsi con la politica, e questa sappiamo bene che si relaziona esclusivamente con coloro che hanno un peso politico, vale a dire con organizzazioni o con soggetti che siano in grado di rappresentare un numero sufficientemente ampio di cittadini, lavoratori e organizzazioni; la cultura, tuttavia, è molto parcellizzata: non esiste un soggetto che, da solo, riesce a essere rappresentativo di tutto il comparto, di conseguenza, chi intende avviare una relazione con la politica sa bene che per sperare di avere un'influenza reale deve realizzare un documento che molti soggetti diversi siano disposti a sottoscrivere. La necessità di avere un peso politico porta alla definizione di documenti ampi, con

l'obiettivo di raggiungere un adeguato numero di sottoscrittori, che altrimenti difficilmente troverebbero una linea operativa comune. In sintesi, per ottenere sufficiente peso politico, il comparto tecnico e produttivo del settore, più che inviare un parere tecnico alla politica, invia ad essa un documento politico, di cui il sistema politico di certo non ha bisogno. È proprio questo paradosso democratico a influenzare maggiormente i rapporti tra comparto produttivo-culturale e settore pubblico. Ed è un paradosso che, purtroppo, non può essere risolto con gli stessi mezzi che l'hanno generato. Una possibile soluzione sarebbe quella di strutturare un soggetto *super partes*, che approfondisca tutti i temi di natura tecnica, lasciando poi che il comparto culturale e quello politico stabiliscano le priorità di intervento. Certo, è necessario precisare che la staticità della politica italiana nei confronti della cultura e delle bellezze tutte è dovuta anche ad una "ignorantia" della classe dirigente. A tal proposito è bene consultare i dati negativi che riportano l'Italia tra i Paesi in cui si legge di meno, in particolar modo tra le fasce più giovani della popolazione. Risultato? Carezza di cultura non solo generale, ma anche grammaticale e lessicale, che inevitabilmente segna quella che ambisce a diventare la futura classe dirigente. Ma, anche in questo caso, è fondamentale precisare che ad ogni crisi corrisponde un'azione sociale, fattore per il quale è necessario aprire un inciso.

Il punto di partenza del ragionamento non può che evidenziare l'elevata problematicità del rapporto tra l'agire umano e la crisi, intendendo quest'ultima come il frutto della tensione tra conflitto, principi e valori di riferimento, scelta. In questa prospettiva, il pluralismo ed il politeismo moderni rappresentano un'indubbia conquista, perché liberano l'attore sociale dall'imposizione autoritaria e monolitica dei valori del passato, ma, contemporaneamente, producono un'altrettanto indubbia sofferenza, perché,

chi sta nel "mondo" non può sperimentare in sé nient'altro che la lotta tra una pluralità di serie di valori, ognuna delle quali, di per sé considerata, risulta vincolante. Egli deve scegliere quali di questi dèi vuole e deve servire, oppure quando l'uno e quando l'altro. I valori non costituiscono infatti un mondo trascendente dotato di un'interna connessione necessaria, ma si organizzano in una molteplicità di sfere in lotta reciproca. Il valore non sussiste perciò più indipendentemente dalla scelta che lo assume come criterio direttivo di un atteggiamento dell'uomo, ma sussiste soltanto in relazione a una scelta. Quindi, è la scelta che 'fa' il valore e non viceversa, perché i valori prima dominanti e poi meno seguiti progressivamente tramontano, e a volte scompaiono del tutto dall'orizzonte sociale o, peggio, diventano addirittura disvalori, mentre altri più seguiti si diffondono gradualmente o velocemente, fino a dare origine in diversi casi ai modelli di condotta prevalenti. La scelta, inoltre, rappresenta anche la categoria fondante della scienza e della politica. Anzi, proprio la politica è il campo privilegiato delle scelte di portata collettiva, quindi non è solo il luogo in cui si determinano i rapporti di forza e di dominio, ma la politica è soprattutto il luogo della lotta tra i valori, anzi è proprio il successo o l'insuccesso in questa lotta a decidere degli equilibri del potere e dei legittimi detentori della forza coercitiva.

Per questi motivi all'uomo politico si addice *l'etica della responsabilità* più che quella delle intenzioni, perché quest'ultima tende inevitabilmente a separare, in nome di rigide convinzioni, il dato attuale dalla storia o viceversa, assolutizzando ora l'uno ora l'altro dei due aspetti, mentre la responsabilità concreta della scelta consiste appunto nella fatica, priva delle certezze del passato e delle gabbie ideologiche moderne, di legare incessantemente la situazione oggettiva a un compito, a una causa: quale sia questa causa è «questione di fede», e su questo confine lo studioso deve



necessariamente fermarsi, e lasciare il campo alla fattualità e alla creatività dell'azione sociale e politica. Il peso crescente dell'individualismo come orizzonte culturale e normativo privilegiato della vita sociale e politica contemporanea, con le sue basi politiche (diritti di cittadinanza), economiche (libertà di mercato e di consumo), sociali (mobilità, istruzione, nuove opportunità di vita e di relazione), culturali (autorealizzazione, emancipazione, secolarizzazione) e il contemporaneo indebolimento di tutte le comunità tradizionali e della capacità delle istituzioni a queste collegate di orientare normativamente l'agire umano, è il motore che ha invertito, gradualmente ma incessantemente e inesorabilmente, il rapporto tra scelta e valore.

Un ragionamento, questo, che senza dubbio si lega alla crisi culturale di questo tempo in cui l'agire sociale risulta essere la salvaguardia e la conservazione del Patrimonio, compito che vede protagonista in prima linea l'UNESCO, che ad oggi rimane l'ente che si pone a tutela della maggior parte dei beni culturali non solo italiani, che mira a conservare la cultura sotto ogni aspetto, arrivando anche a porre sotto la propria tutela, quelli che vengono definiti "Tesori umani viventi", ovvero tutte quelle persone che possiedono, in misura elevata, le conoscenze e le abilità richieste per eseguire o ricreare elementi specifici del patrimonio culturale immateriale, si pensi, per esempio, a Gioacchino Cataldo, l'ultimo *rais* (capo dei pescatori) di Favignana, che grazie alla sua grande conoscenza della pesca del tonno, tradizione antichissima ormai estinta, ha ottenuto la tutela come patrimonio vivente fino alla sua morte, in quanto ultimo testimone di una consuetudine che non ha avuto continuazione nella società moderna. L'UNESCO dal suo canto, però, viste le innumerevoli bellezze che l'Italia offre, non può tenere il conto di tutte, se non coadiuvato dagli enti locali e statali, come nel caso della Chiesetta di Piedi-

grotta sita a Pizzo Calabro, ubicata a ridosso del litorale marino, che rappresenta un vero *unicum*, poiché costruita all'interno di una grotta di roccia sedimentaria, da cui sono state ricavate innumerevoli figure statuarie rappresentanti vari passi delle Sacre Scritture, mai posta, però, sotto la tutela o tra i monumenti di interesse del patrimonio UNESCO. Certo è che anche noi abbiamo una grande responsabilità poiché è dalle nostre coscienze che deve partire il primo interesse alla tutela del patrimonio artistico e culturale, soprattutto dagli attacchi da parte di chi protesta per una buona causa senza, però, saper protestare.

In breve, si può affermare che in questo tempo la cultura, sotto tutte le sue forme, nel nostro Paese si presenta confusa, fenomeno da cui ne consegue la crisi stessa, poiché vi sono da un lato lo scarso interesse della politica, convinta, probabilmente, che per promuovere la cultura basti inventarsi una "*influencer digitale*" col volto della *Venere* di Botticelli, aspetto che va ad unirsi al conseguente disinteresse generale, e dall'altro enti o persone che lavorano per preservarne l'integrità non solo fisica, ma anche dottrinale. Un disordine, dunque, che allontana sempre di più le nuove generazioni dalle *Meraviglie* che la Penisola ha da offrire, la cui bellezza rimane unicamente un *brand* turistico da pubblicizzare.

L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Messina, 1968, con successive ediz.

V. TETI, *La restanza*, Torino, 2022

G. CIVATI, *L'ignoranza non ha mai aiutato nessuno. Cultura e politica nell'Italia di oggi*, Busto Arsizio, 2021

*Tutela normativa della bellezza immateriale*  
di Maurizia Pierri, doc. di Dir. cost. comp. it. ed eur., UniSalento

### 1. Dalla bellezza materiale a quella immateriale

La bellezza non è solo oggetto di ampio dibattito in ambito filosofico in ordine alla sua essenza fisica o spirituale, ma canone assunto a parametro di meritevolezza dal diritto italiano, che a lungo ha ritenuto di tutelare il particolare valore estetico delle “res”, lasciando tutt'al più spazio al dubbio sui criteri di aggiudicazione dell'onere di garantirne un particolare regime di protezione. Nelle sedute del 29 e 30 ottobre 1946, in seno alla Prima Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, era ancora ben radicata la concezione “monumentale” (fisica, materiale) dei beni (artistici e storici, dunque culturali) che la Repubblica (e non le Regioni) si sarebbe assunto il compito di tutelare in quanto patrimonio nazionale, secondo una equazione, cosa+bella=bene, che presupponeva un legame tra questi tre elementi, non sovrapponibili concettualmente ma evidentemente ritenuti necessariamente consequenziali o almeno interdipendenti. La matrice di quel dibattito può essere rintracciata nei termini della legge 1° giugno 1939 n. 1089, che nel tutelare “le cose di interesse artistico o storico” ne forniva un elenco all'art. 1, citando le “cose mobili o immobili che presentano interesse storico, artistico, archeologico, o etnografico” e ricomprendendo nella categoria anche “le cose” che interessano la paleontografia, la preistoria, la numismatica, nonché manoscritti, carteggi, autografi, documenti, libri, stampe e incisioni aventi rarità, nonché ville parchi e giardini di interesse storico ed artistico. Le “bellezze naturali” erano invece oggetto di protezione ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497, il cui

lessico è richiamato nei lavori preparatori alla Costituzione. Il merito di aver intaccato quel paradigma è ascrivibile alla Commissione d'indagine per la tutela del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, istituita con legge 26 aprile 1964, n. 310 e presieduta dall'on. Franceschini, che superò il concetto tradizionale di “cosa d'arte” (il bello d'arte di crociana memoria) con i suoi presupposti estetici, a vantaggio di una idea di “bene culturale” (espressione che da quel momento divenne d'uso comune nel linguaggio giuridico) inteso come “testimonianza di civiltà” e dunque aperto ad una prospettiva storica (e non solo estetica, dipendente dal “pregio”) ma anche immateriale, non necessariamente implicante l'esistenza di un oggetto, di una “res”: si pensi alle esperienze creatrici dell'uomo come la musica o la danza ed alle tradizioni linguistiche o etnografiche. Se dunque è vero che il “bene” può essere considerato come l'ombra dell'individuo sulla “cosa” (cfr; P. Grossi, *I beni: itinerari tra “moderno” e “post-moderno”*, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 2012, p. 1060), e ciò vale a maggior ragione per il bene culturale che è frutto dell'attività creatrice dell'uomo, è anche vero che il “bene” non è tale unicamente in senso estetico (quindi è diverso dal “bello”, si pensi ad un rudere) e che tende a dissociarsi dalla “cosa” per diventare una entità autonoma, dotata di un valore in sé: in altri termini, *corpus mysticum* e *corpus mechanicum* non sono un *unicum* indissolubile.

L'affermazione è tanto più vera in relazione al dibattito sui beni culturali digitalizzati, per i quali è evidente la distinzione tra l'opera come bene immateriale, la cui proprietà spetta all'autore e gli esemplari materiali dell'opera, che possono essere acquistati da altri. Nonostante le novità introdotte nel dibattito giuridico nazionale dalla Commissione Franceschini, a livello normativo si è imposto negli anni successivi un orientamento che riconosce

prevalenza alla materialità del bene, in base all'assunto che *“nell'opera d'arte come in ogni altra cosa in cui si riconosce un valore culturale che giustifica la soggezione di quest'ultima alla speciale ragione di tutela, il profilo ideale che è oggetto di protezione si è talmente immedesimato nella materia in cui si esprime da restarne definitivamente prigioniero, così che esso si pone come oggetto di protezione giuridica inscindibile dalla cosa che lo racchiude”* (T. Alibrandi, P. G. Ferri, *I beni culturali e ambientali*, Milano, 2001, p. 47). In sostanza, *“la vis attractiva esercitata dalla res sul valore culturale ha prevalso e ha condotto all'elaborazione di una disciplina incentrata unicamente sui beni materiali”* (A. Gualdani, *I beni culturali immateriali: una categoria in cerca di autonomia*, in *Aedon*, 1/2019, p. 2). Questa tendenza si è tradotta nel Codice dei beni culturali, adottato con decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004 e pienamente allineato alla concezione materialista, ancorata al concetto di *“res qui tangi potest”*. A partire dai primi articoli, il testo normativo utilizza il termine “cosa” in modo quasi ossessivo: nell'art. 2, comma 2, dove afferma che: *“sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli artt. 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà”* e negli articoli 10 e 11 che elencano le tipologie di beni culturali cui è assicurata tutela. Peraltro, in controtendenza rispetto alla “apertura” ad una individuazione più ampia dei beni culturali immateriali, includente anche le attività, contenuta nell'art. 148 lett. a) del d.lg. 31 marzo 1998 n. 112 (art. 148. Definizioni. 1. Ai fini del presente decreto legislativo si intendono per: a) “beni culturali”, quelli che compongono il patrimonio storico, artistico, monumentale, demoetnoantropologico, archeologico, archivistico e librario e *gli altri che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà così individuati in base alla legge*).

## *2. I beni culturali immateriali: tra norme internazionali e discipline locali*

Se il legislatore domestico, probabilmente attento a non ampliare troppo la categoria dei beni culturali, sulla base di criteri eccessivamente generici, ha preferito ancorare all'esistenza di un oggetto materiale il particolare regime di tutela, ad incrinare l'asse “bene culturale - bene materiale”, spingendo verso la necessità di prevedere forme di protezione anche per quelli “intangibili” è stato il diritto internazionale, con il progressivo riconoscimento di protezione ai beni culturali immateriali considerati “patrimonio dell'umanità”.

Durante la Conferenza generale dell'UNESCO nel novembre del 1997 è stata adottata la *Proclamazione dei Capolavori del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità (Masterpieces of the Oral and Intangible Heritage of Humanity)*, ed è emersa la necessità di riconoscere tutela ai capolavori orali e immateriali del patrimonio culturale dell'umanità. Successivamente la Conferenza UNESCO di Torino del 2001, nell'elencare i beni immateriali, identificandoli con *“le attività collettive che si producono entro una data comunità e fondate sulla tradizione, tramandate oralmente o attraverso l'esempio gestuale, suscettibili di modificazione attraverso un processo di rigenerazione collettiva”*, ha sostenuto la necessità di creare strumenti normativi sovranazionali finalizzati a garantire una tutela e una protezione di tale *species* di beni. Su quel presupposto sono state adottate le Convenzioni UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (a Parigi, il 3 dicembre 2003) e sulla Protezione e Promozione delle Diversità delle Espressioni Culturali, (sempre a Parigi, il 20 ottobre 2005), ratificate dall'Italia con le leggi 27 settembre 2007, n. 167 e 19

febbraio 2007, n. 19. Le due fonti pattizie hanno conferito rispettivamente un contenuto definitorio al patrimonio culturale immateriale, ricomprendendovi: *“le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know how (...) che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale”* (art. 2, c. 1) e alle c.d. espressioni culturali, quelle cioè *“che derivano dalla creatività degli individui, dei gruppi e delle società”* (art. 4, n. 3). A livello macro-regionale la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convention on the Value of Cultural Heritage for Society)*, siglata a Faro nel 2005 e sottoscritta dall'Italia nel 2013 (ma non ancora ratificata), ha introdotto un concetto ampio e innovativo di “eredità-patrimonio culturale”, rintracciandolo in *“un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione”* (art. 2) e di “comunità di eredità-patrimonio”, cioè, *“un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future”* (art. 2).

Nonostante le indicazioni derivanti dalle richiamate convenzioni, l'ordinamento italiano non si è spinto sino a dettare una disciplina sulla tutela, valorizzazione e promozione dei beni immateriali, limitandosi a prevedere, attraverso l'art. 7-bis, la sottoposizione alle norme del Codice *“delle espressioni di identità culturale collettiva contemplate nelle Convenzioni Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità”* solo qualora esse *“siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'art. 10”*. Peraltro, l'inserimento nelle liste

dei beni rientranti in tali categorie determina l'obbligo per la Comunità internazionale, ma anche per i singoli Stati membri di predisporre misure *“volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale, ivi compresa l'identificazione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione (art. 11 ss)”*. Di conseguenza sembrerebbe delinearsi un diverso regime di tutela tra beni culturali ed entità riconosciute come patrimonio culturale immateriale, che può essere considerato sovrapponibile solo quando le seconde siano dotate di materialità e presentino le caratteristiche indicate nell'art. 10 del Codice. La dottrina ha però lamentato la difficoltà di individuare concretamente i beni culturali immateriali, dal momento che essi rientrano più che altro nella tipologia delle “attività”, di per sé sfumata nella sua cornice semantica, tanto più se associata alla nozione di cultura, altrettanto indeterminata nel contenuto, al punto da risultare di derivazione antropologica (come ricorda G. Morbidelli, *Il valore immateriale dei beni culturali in Aedon*, I, 2014, p. 4, il quale fa riferimento alle fonti europee e richiama la giurisprudenza della Corte di Giustizia che riconosce un legame tra tradizione, cultura e prodotti).

Se si utilizza lo strumentario tradizionale, diventa problematico individuare i criteri idonei per identificare le esperienze umane catalogabili come beni culturali immateriali, poiché *“ogni esperienza umana, che è ripetuta nel tempo e comunque abbia acquisito valore in una determinata comunità può essere considerato cultura”* (G. Morbidelli) e conseguentemente non è possibile servirsi dei medesimi mezzi di tutela che il Codice offre, tarati sull'esistenza di una “res” tangibile che non può essere modificata e la cui circolazione deve essere controllata. Detto in altri termini, i beni culturali immateriali non possono essere esaminati e letti secondo l'ottica tradizionale, che è incentrata sulle “cose”. D'altro canto nonostante il Codice dei beni culturali non li menzioni e non li

protegga, essi “esistono” ed è opportuno configurare dei dispositivi *ad hoc* che ne garantiscano la protezione, adeguandola alle loro specificità (come suggerisce S. Cassese, *Il futuro della disciplina dei beni culturali*, in *Giornale di diritto amministrativo*, 2012, p. 781 ss). Tali beni esistono in quanto previsti dalla Convenzione UNESCO, ma riconosciuti come categoria concettuale dalla dottrina (S. Cassese ne sottolineava l’esistenza diversi decenni orsono, *I beni culturali da Bottai a Spadolini*, in *L’Amministrazione dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1976, p. 177 ss) e perfino dalla giurisprudenza (Un sentenza particolarmente significativa è quella emessa dal Tribunale di Milano del 9 novembre 1992, relativa al Palio di Siena, in *Giurisprudenza italiana*, 1993, 1, II, p. 747 ss). Se il legislatore statale non li ha tenuti nella dovuta considerazione (per la verità la loro esistenza si desume anche da alcuni riferimenti legislativi, come l’art. 49. d.lgs. 24 luglio 1977, n. 616 e l’art. 153 d.lgs. 31 marzo 1998, n. 112) non si può escludere che essi assumano rilievo per una determinata comunità territoriale, come la Corte costituzionale ha ammesso con riferimento ai beni materiali non protetti dal Codice, sottolineando che “*la circostanza, infatti, che una specifica cosa non venga ‘classificata’ dallo Stato come di ‘interesse artistico, storico, archeologico o etno-antropologico’ e dunque non venga considerata come ‘bene culturale’, non equivale ad escludere che essa possa, invece, presentare, sia pure residualmente, un qualche interesse ‘culturale’ per una determinata comunità territoriale: restando questo interesse ancorato, in ipotesi, a un patrimonio identitario inalienabile, di idealità e di esperienze e perfino di simboli, di quella singola e specifica comunità*” (Sent. Corte costituzionale n. 194 del 17 luglio 2013).

Sempre la Corte Cost. ha riconosciuto che vi è una nozione più ampia di bene culturale, di tipo “leggero”, non circoscritta alle disposizioni del Codice, alla quale afferiscono altri beni distinti

da quelli culturali “in senso proprio”, cui possa essere riconosciuto particolare valore storico o culturale da parte della comunità regionale o locale (sul punto si v. C. Vitale, *La fruizione dei beni culturali tra ordinamento internazionale ed europeo*, in L. Casini, a cura di, *La globalizzazione dei beni culturali*, Bologna, 2010, p. 176). Per questi non opererebbe la riserva di legge statale di cui all’art. 117, comma 2 lett. s) della Costituzione (che adotterebbe una “nozione presupposta” di bene culturale e dunque ricavabile dalle fonti primarie pre-esistenti) ed infatti diverse regioni hanno istituito elenchi di beni immateriali: v. ad es. legge regionale Lombardia 23 ottobre 2008, n. 27, per il registro delle eredità immateriali lombarde, che a sua volta contiene quattro aree di beni immateriali e cioè il “Libro dei Saperi”, il “Libro delle Celebrazioni”, il “Libro delle Espressioni”, ed infine il “Libro dei Tesori umani viventi”. L’inserimento in tali elenchi (con legge, regolamento o atto provvedi mentale) non genera, secondo quanto affermato dalla Corte, l’attribuzione del medesimo regime vincolistico dei beni culturali in senso proprio ma solo la possibilità di accedere ad eventuali finanziamenti regionali (Sentenza Corte costituzionale n. 94 del 28 marzo 2003), ovvero comporta misure di stabilità organizzativa, oppure ancora sistemi di “memorizzazione”, attraverso cataloghi o raccolte: tutti interventi che rievocano quanto previsto dall’art. 153, comma 3°, d.lgs. 31 marzo 1998, n. 112, (ora abrogato) a proposito di “*interventi di sostegno alle attività culturali mediante ausili finanziari, la predisposizione di strutture o la loro gestione*”, “*organizzazione di iniziative dirette ad accrescere la conoscenza delle attività culturali ed a favorirne la migliore diffusione*”, “*sviluppo delle nuove espressioni culturali ed artistiche e di quelle meno note, anche in relazione all’impiego di tecnologie in evoluzione*”. L’essere manifestazione identitaria e valoriale di un territorio, abilita gli enti privati o addirittura i

singoli, e non solo gli enti pubblici, a svolgere attività di raccolta e catalogazione dei beni culturali immateriali: del resto la loro capillare diffusione e la molteplicità delle forme di espressione spinge a ricercare le misure per la loro valorizzazione all'interno della comunità che li esprime.

### 3. *Le misure di tutela dei beni culturali immateriali*

Le misure di tutela non possono che essere consone alla natura di tali beni, che in quanto “*res incorporales*” necessitano in primo luogo di un “riconoscimento” (la certificazione delle loro caratteristiche originali) e poi di strumenti di salvaguardia della loro memoria, in modo che possano essere trasmesse ai posteri. La Legge 19 febbraio 2007, n. 19, di ratifica ed esecuzione della Convenzione sulla protezione e la promozione delle diversità delle espressioni culturali, stipulata a Parigi il 20 ottobre 2005, ha infatti tra gli obiettivi proprio quello di proteggere quelle espressioni culturali che siano esposte ad un rischio di estinzione. I due elementi sopra indicati (riconoscimento e *traditio memoriae*) dichiarano la natura “culturale” di tali beni, diversa da quella delineata dal Codice e richiamata dall’art. 117, comma 2, lett. s), della Costituzione. Le misure “classiche” di tutela, quali divieti di modifiche o limiti alla circolazione, risultano inapplicabili, anche perché i beni culturali in questione sono sottoposti all’incessante azione trasformativa dell’uomo, proprio in quanto prodotti culturali. Neppure è ipotizzabile l’assegnazione di diritti di utilizzazione economica o di esclusiva, non potendo la loro titolarità essere attribuita a soggetti individuati, salvo in casi rarissimi (come correttamente rileva G. Morbidelli). L’interesse a mantenere inalterato il loro contenuto è di chi utilizza il bene o svolge l’attività, avvalendosi dei vantaggi a ciò connessi in termini di

eventuali facilitazioni, sostegni o priorità ovvero soltanto in termini di un ritorno d’immagine. Per la prima ipotesi si pensi alla utilizzazione del disciplinare della dieta mediterranea (catalogata come bene culturale immateriale), per la seconda invece ai riti, ai festival, alle manifestazioni storiche, per le quali il riconoscimento culturale può determinare un incremento nell’affluenza del pubblico, la possibilità di ottenere sponsorizzazioni e di avvalersi degli strumenti di protezione dell’immagine, con riferimento a bandiere, stemmi, colori, costumi, ritualità oltre che del nome stesso (in quanto espressione della personalità del soggetto che le organizza, sempre G. Morbidelli, *cit.* p. 6). Il rischio, collegato alla nozione di bene culturale immateriale, è nella volatilità di tale espressione, rischio che non si risolve neppure riconducendo quelli nella categoria dei c.d. “beni comuni” (secondo l’impostazione della Commissione Rodotà, cfr. sul tema U. Mattei, *Beni culturali, beni comuni, estrazione*, p. 152 ss). Si possono configurare misure di riconoscimento, di protezione e di autenticazione, modalità di *traditio* della loro memoria e dei valori ad essi sottesi, intervenendo con discipline elaborate a vari livelli, da quello della legislazione statale e regionale, alle deliberazioni degli enti locali o di enti privati ma non è ipotizzabile l’istituzione di metodi di controllo che attengano al divieto di modifiche, che oltre a risultare inapplicabili per la naturale evoluzione delle forme di cultura immateriale, sarebbero anche in conflitto con la libertà di espressione che ne costituisce il fondamento.

In tanta incertezza di definizioni e tutele, emergono due dati che appaiono difficilmente controvertibili: la ricchezza e variegatezza delle forme assunte dai beni culturali dichiarati come immateriali è, da un lato, il sintomo della forte connessione con le comunità territoriali, delle quali rappresentano una “narrazione” identitaria, dall’altro lato la conferma della crisi che coinvolge la nozione

tradizionale di bene culturale (materiale e protetta dal codice), anche per la proliferazione del riconoscimento di tale qualifica nei due ambiti opposti, internazionale e locale (S. Cassese, *cit.* p. 781).

BATIELLI E, CORTESE B, GEMMA A, MASSARO A. (a cura di), *Patrimonio culturale. Profili giuridici e tecniche di tutela*, Toma, Roma-Tre Press, 2017.  
DE GIORGI CEZZI G, *Lo statuto dei beni culturali*, Aedon, 3, 2001, pp. 1-10.

GIANNINI M. S, *I beni culturali*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, XXVI, n. 1, pp. 3-38.

*Dignità della Cultura*  
di Antonella Prudente, Doc. di Lettere

È l'uomo a sentire il bisogno di dare a se stesso la risposta ancora sconosciuta di quale possa essere il senso della vita. Domanda repentina, senza storia, in un ritorno lontanamente vichiano del tempo riaffiora nuova, diversa, originale. Ecco il senso della vita smarrito in una crisi di coscienza, ecco il senso della vita smarrito in una crisi esistenziale, ecco il senso della vita... nello smarrimento assordante di una guerra. Storie che si ripetono, parole che si riascoltano, pianti antichi e futuristici stravolgimenti che rincorrono scapigliati tentativi di andare avanti nonostante tutto. Chi siamo? Un *quid* eternamente innato: per poter dare direzione alla vita, bisogna comprenderne il senso...

Socratica la posizione che vede il senso dell'essere in ogni essere, che così possiede una verità da riscoprire e manifestare, perché nascosta nella coscienza dell'uomo. L'essere umano è il portatore della verità di colui che è. Quale il passaggio tra verità e essere? Quale il legame? È il senso, è la direzione: il rapporto con Dio, con un dio diverso, con la Ragione... il banale rapporto con se stesso. Da questa riscoperta conoscenza il senso della vita è il ritrovare se stessi, essere se stessi: *l'identità*.

È Aristotele a definire l'identità (*ταυτότης*) come «una certa unità di essere del molteplice, o di cosa considerata come molteplice, come quando si dice che una cosa è identica a se stessa». Ogni cosa è uguale a se stessa, una cosa non può essere nello stesso tempo A e non-A. Se questo ritrovamento è il risultato di un processo cognitivo attraverso il tempo e lo spazio, se la storia è un rapporto di tempo e spazio, la conoscenza della storia è l'identità.

Applicando il principio di identità alla storia e alla storia di un

popolo, il nostro, dovrebbe essere naturale che Greci = Italiani. Ma che significa, esattamente, “siamo tutti greci”? Che cos’è questa grecità che ci contrassegna? In che cosa consiste la nostra appartenenza alla Grecia? Una risposta possibile è che parliamo greco. Si è calcolato che quasi un quarto delle parole comunemente usate nelle principali lingue occidentali derivi dal greco. Non mi riferisco tanto ai neologismi scientifici, di cui è ricco il lessico della medicina, della fisica, della biologia. Penso alle parole del linguaggio quotidiano: idea, politica, angelo, martire, orchestra, teatro, cinema. Sono tutti termini greci, usati nel greco antico con un significato che non coincide con il nostro uso, ma lo giustifica e lo spiega. Se prendiamo coscienza di questo (e non ci limitiamo a ripetere meccanicamente i suoni delle parole), capiamo meglio quel che diciamo: parliamo, anziché “essere parlati”. Allora sappiamo chi siamo? Basta pensare al nostro retaggio culturale, qualcosa sembra essere andato storto, però. “Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini.

“Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri (...) Cosicché essere colto, essere filosofo lo può chiunque voglia”. L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. Ecco, dal monito dei Padri Costituenti si definisce il sapiente italiano: colui capace di leggere la predominanza del diritto sulla guerra, e la limitazione di sovranità per la costruzione di un ordinamento internazionale a difesa della pace.

È dell’uomo erede della *kalokagathia* tentare di cercare le cause che hanno inceppato il diritto internazionale a difesa della pace, mettendo a rischio i 75 anni di pace, distruggendo con crisi di identità e di coscienza la nazionalità italiana.

Tornare alla nostra Costituzione, educare i nostri giovani attraverso la Costituzione. Non ci sono ragioni per una guerra, perché una guerra non può essere mai giusta, neppure sotto l’egida della difesa dei diritti umanitari. Da Machiavelli e Guicciardini (Rinascimento) impariamo che la politica è il campo nel quale l’uomo può mostrare nel modo più evidente la propria capacità di iniziativa, il proprio ardimento, la capacità di costruire il proprio destino secondo il classico modello del *faber fortunae suae*. L’uomo deve essere capace di analizzare e comprendere i fatti singoli nelle loro infinite sfumature, per poter inserire la propria azione nel loro corso tumultuoso, senza venirne travolti, salvaguardando il proprio “particolare”, cioè il proprio interesse, i propri scopi e progetti, ritrovare la propria identità e dignità.

Un’identità custodita ancora da un articolo della Costituzione, art. 9: “*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l’ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell’interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali*”. Da questa bellezza, che l’art. 9 tutela e custodisce, nasciamo italiani. Artefici di noi stessi, ci siamo definiti attraverso l’arte e nell’incanto di un antico patrimonio artistico ritrovato, ritroveremo la nostra identità. Riscopriamoci nella storia di tutte le storie, quella del “sì” di una giovane fanciulla, che crede in se stessa a tal punto da riuscire ad incarnare il divino.

Tra le tante raffigurazioni dell’arte italiana, quella nuova, diversa, originale dell’opera presepiale ritrovata nella Chiesa di Santo



Stefano Martire a Nusco, in provincia di Avellino. Una giovane, Maria, distesa su di un giaciglio con di fianco un uomo, visibilmente più grande di lei, con abito da frate, e un ciclo di affreschi raffiguranti il momento della nascita di Cristo.

Un prezioso momento artistico che ci indica la strada: Maria è la donna che sa fare una scelta, libera e razionale. Crede nel suo essere donna, nel suo divenire madre. Maria è Maria. Si libera dei dubbi facendosi artefice della propria sorte. Maria è. Vive la sua umanità nella totale pienezza della sua identità politica del tempo, fino all'assunzione in cielo. Lei, donna del suo popolo, della sua terra, della sua storia. Maria non si ferma ad una prima comprensione superficiale di ciò che avviene nella sua vita, ma sa guardare in profondità, si lascia interpellare dagli eventi, li elabora, li discerne, e acquista quella comprensione che solo la fede può garantire. Nell'umano rapporto tra una madre e un figlio è l'identità di un popolo, dei popoli. Francesco De Sanctis aveva trovato in San Francesco, che primo ripropone a Greccio il sì di Maria, il punto di inizio della storia del popolo italiano. E Benedetto Croce diceva che l'identità di un popolo è *“la sua storia, tutta la sua storia, nient'altro che la sua storia”*. Ritroviamoci, dunque, nella *bellezza*, saremo di nuovo noi, ci riscopriremo italiani.

G. ZANETTO, *Siamo tutti greci*, Milano, 2018

L. CARLASSARE, *Conversazioni sulla Costituzione*, Milano, 2020

H. HESSE, *La cura*, Milano, 1978

*Salvaguardia dell'ambiente e dell'ecosistema: tutela giuridica e gestione sostenibile*

di *Gianluca di Egidio*, Dott. di Ric. UniTe

Trattare di diritto ambientale rispetto al contesto italiano non è cosa semplice, date le caratteristiche proprie di questo settore giuridico, connotato più di altri da un elevato tasso di tecnicismo e da una certa tendenza alla magmaticità. Tuttavia, oggi è quantomai importante occuparsi dell'ambiente e delle questioni ad esso connesse: la sua protezione, la gestione e valorizzazione delle sue risorse, la sostenibilità delle attività antropiche che impattano sulle matrici ambientali. Difatti, basta gettare uno sguardo sull'attuale scenario internazionale per rendersi conto che è ormai necessario lo sviluppo, ad ogni livello della società e in particolare nelle più giovani generazioni, di un'autentica *“coscienza ambientalista”*. In altre parole, occorre acquisire consapevolezza dell'effetto delle nostre azioni sull'ambiente e, di conseguenza, cercare di minimizzarne l'impatto negativo. Solo accogliendo tale prospettiva e le sfide che essa presenta – tra tutte l'inevitabile transizione ecologica ed energetica – sarà possibile garantire alle generazioni future un ambiente biologicamente ricco di ecosistemi e, in quanto tale, ancora vivibile ed economicamente fruibile. Focalizzando l'attenzione sul nostro Paese, sono innumerevoli le peculiarità dei suoi territori. L'Italia è tra gli Stati più meridionali d'Europa e più settentrionali del Mediterraneo: questa sovrapposizione di natura boreale e subtropicale ha realizzato una combinazione ambientale eccezionalmente favorevole, facendola diventare il Paese Europeo più ricco di biodiversità, sia per numero di specie che per varietà di sistemi ecologici. Non solo.

Il nostro territorio ha ospitato nei millenni numerose civiltà

che hanno prodotto non solo il patrimonio di beni culturali più importante del mondo, ma anche un ambiente antropizzato di straordinario valore artistico; un vero e proprio mosaico di paesaggi, di grandi e piccoli centri storici, i quali conservano pressoché intatta la loro bellezza. Questo nonostante le ferite e le lacerazioni subite da molti territori a causa di eventi meteorologici estremi, innegabilmente connessi con il fenomeno del cambiamento climatico; come pure a seguito di disastri ecologici causati da condotte a vario titolo illecite (inquinamento delle matrici ambientali, incendi boschivi, ecc.). Certamente, il patrimonio ambientale italiano risulta decisivo per la qualità della nostra vita e per lo sviluppo economico. La centralità dell'ambiente, peraltro, non riguarda solo alcuni settori economici, pur importanti, come il turismo e l'agroalimentare, ma, più in generale, vale per il complessivo sistema del *"made in Italy"*, storicamente associato ad un'idea di bellezza, di gusto, di qualità e salubrità inscindibilmente connessi con il valore ambientale del territorio. Ciò nonostante, le esigenze di tutela dell'ambiente sono state prese in considerazione relativamente da poco tempo, appena alcuni decenni, non essendogli stata precedentemente rivolta una particolare attenzione da parte del legislatore italiano.

Una prima tappa significativa nel lungo percorso verso la graduale formazione di un *corpus* normativo a tutela del "bene ambiente" può rintracciarsi nell'approvazione della legge n. 778 del 1922, dedicata alla *«tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico»*. Le disposizioni del 1922, delle quali si era fatto promotore Benedetto Croce, filosofo abruzzese e futuro deputato in Assemblea Costituente, rappresentavano un primo esempio di protezione giuridica delle componenti del paesaggio del Regno d'Italia giudicate di rilevante pregio estetico, tradizionale o naturalistico. La *ratio* che si poneva alla base di tale

antesignano intervento normativo consisteva, più nello specifico, nella individuazione di *«un catalogo dei paesaggi essenziali al carattere nazionale, bellissimi e intangibili, e di segnalare con lo stesso mezzo i pericoli che essi possono correre, nell'intento di promuoverne una protezione adeguata»*. In quella fase storica, la tutela giuridica era limitata essenzialmente al paesaggio, nella sua duplice declinazione di bellezze architettoniche e artistiche, proprie dei contesti urbani, e bellezze naturalistiche, di cui sono ricche anzitutto le aree rurali e meno antropizzate.

Ad essere oggetto di attenzione da parte del legislatore nazionale, perciò, era pressoché esclusivamente il profilo estetico dell'ambiente; con la difesa del paesaggio che passava principalmente per la limitazione delle attività urbanistico-edilizie potenzialmente in grado di minacciarne l'armonia. Stessa logica, quella appena illustrata, che si porrà alla base, quasi venti anni più tardi, della c.d. legge Bottai (n. 1497 del 1939), non a caso rubricata *«Protezione delle bellezze naturali»*, e che culminerà poi nell'approvazione della prima legge organica in materia urbanistica, risalente all'agosto del 1942. La riconquista delle libertà perdute durante il ventennio fascista e la nascita della Repubblica democratica, suggellate dall'entrata in vigore della Costituzione nel 1948, non segnarono subito una significativa discontinuità sul piano della tutela dell'ambiente. Del resto, in quel periodo non esisteva ancora una reale cultura ambientalista, come pure non era diffusa la consapevolezza del profondo legame tra salubrità dell'ambiente e tutela della salute. Certamente, erano altre le priorità di un Paese che usciva sconfitto e dilaniato dalla Seconda guerra mondiale, in cui fu trascinato da una dittatura che aveva compresso le più basilari libertà personali e negato ogni riconoscimento al pluralismo politico e sociale.

Alla luce di tali brevi riflessioni può allora spiegarsi la manca-

ta menzione, nel testo originario della Costituzione, della parola “ambiente”. Più esattamente, l’art. 9 Cost., nella sua prima formulazione, si limitava a stabilire, al secondo comma, che la Repubblica «*Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*». Si riproponeva, insomma, il riferimento al solo aspetto estetico-culturale dell’ambiente, che già aveva caratterizzato la legislazione ordinaria previgente rispetto alla Costituzione repubblicana. Sarà la giurisprudenza costituzionale, con alcune importanti pronunce, a segnare un progressivo cambio di paradigma nella concezione del bene giuridico ambiente, operando attraverso l’interpretazione logico-sistematica di altri principi costituzionali collegati con la protezione del paesaggio di cui all’art. 9, secondo comma, Cost. Più in dettaglio, i primi riferimenti all’ambiente nelle decisioni della Corte costituzionale risalgono all’inizio degli anni Settanta, periodo in cui andava emergendo una nuova attenzione per le tematiche ambientali sia nell’ambito del diritto internazionale che nell’ordinamento delle allora Comunità europee. Così, nella sent. n. 79/1971 si affermava come legge istitutiva del Parco nazionale dello Stelvio (l. 24 aprile 1935, n. 740) «*vuole conservare alla collettività l’ambiente naturale che si è costituito spontaneamente o mediante l’opera dell’uomo in una determinata porzione del territorio statale [...]; vuole dare tutela agli adunamenti di fauna e di flora di particolare rilevanza, alla peculiare bellezza che caratterizza il paesaggio*». Questo peculiare ambiente, chiariva la Corte, «*racchiude beni che assumono un valore scientifico ed un interesse storico od etnografico, oltre che turistico; ed è chiaro che la conservazione dei medesimi è di interesse fondamentale per il complesso sociale al quale appartengono*».

A partire dalla sentenza appena segnalata, i riferimenti all’ambiente e alla sua tutela si fecero via via più frequenti ed articolati, specialmente nella prima metà degli anni Ottanta. Tuttavia, la

giurisprudenza costituzionale rimaneva comunque ancorata ad una visione settoriale dell’ambiente, lungi dall’assumere ancora una connotazione unitaria e un rilievo autonomo. Esso, invero, veniva concepito come un contenitore in cui confluiscono interessi diversi, ciascuno con una propria configurazione ed un’autonoma rilevanza (la cultura, la scienza, la storia, il turismo ecc.). Occorrerà attendere ancora alcuni anni affinché nella giurisprudenza della Consulta emerga l’assunto in base al quale l’ambiente debba considerarsi un valore fondamentale dell’ordinamento costituzionale. Nel 1987, con la sent. n. 210, la Corte accoglieva finalmente una concezione unitaria del bene giuridico ambiente, comprensiva di tutte le risorse naturali e culturali che lo compongono. Detto bene giuridico, difatti, ingloba in sé «*la conservazione, la razionale gestione ed il miglioramento delle condizioni naturali (aria, acque, suolo e territorio in ogni sua componente), la esistenza e la preservazione dei patrimoni genetici terrestri e marini, di tutte le specie animali e vegetali che in esso vivono ed, in definitiva, la persona umana in tutte le sue estrinsecazioni*». Particolarmente importante, sempre nello stesso anno, è poi la sent. n. 641, con cui la Corte – dinanzi alla mancanza di un espresso riferimento all’ambiente in Costituzione – rinveniva nel disposto degli artt. 9, comma 2, Cost. il fondamento costituzionale della tutela dell’ambiente e dei suoi elementi. Evidentemente, per quanto la disposizione sul paesaggio possa essere oggetto di una interpretazione estensiva ed evolutiva, la tutela dell’ambiente assume di per sé finalità più generali, non riconducibili esclusivamente alla difesa del contesto paesaggistico. Una tutela circoscritta a quest’ultimo, del resto, non consentirebbe di dare opportuno risalto, sul piano giuridico, a fenomeni che, al contrario, assumono un ruolo di primo piano nelle politiche ambientaliste: basti pensare alla contaminazione di una falda acquifera o di un corso d’acqua in-

terno e, per tal via, di una fascia di mare e costa. Ecco, in simili circostanze il principio costituzionale immediatamente rilevante è proprio quello dell'art. 32 Cost., ove si sancisce che la Repubblica tutela la salute quale «fondamentale diritto della persona e interesse della collettività [...]». È infatti indiscutibile che il degrado dell'ambiente, inteso come insieme di elementi biotici e abiotici, incida non solo sulla vita, ma, preliminarmente, sulla salute dei soggetti che in quel contesto ambientale vivono. Si giunge così alla considerazione secondo cui la salvaguardia dell'ambiente, la conservazione di un adeguato livello di salubrità ambientale, non possa che costituire un presupposto per garantire la tutela giuridica del fondamentale diritto alla salute. Va peraltro evidenziato come gli approdi cui la Corte costituzionale è giunta nel corso degli anni siano maturati nel contesto di un quadro normativo in materia ambientale sempre più evoluto.

Complice anche la “spinta” imposta da numerosi atti comunitari, a partire dalla metà degli anni Settanta il legislatore italiano è più volte intervenuto con disposizioni che, progressivamente, hanno dato vita ad un articolato diritto dell'ambiente. Dalla cosiddetta legge Merli sull'inquinamento idrico (n. 319/1976) alla legge istitutiva del Ministero dell'Ambiente (n. 349/1986), passando per i numerosi interventi normativi in materia di gestione dei rifiuti; discipline settoriali, queste, in gran parte poi trasfuse nel testo unico in materia ambientale di cui al decreto legislativo n. 152/2006 (c.d. *Codice dell'ambiente*). Ciò nonostante, sono dovuti trascorrere molti anni affinché i segnalati approdi della Corte costituzionale in punto di tutela dell'ambiente e degli ecosistemi si traducessero in un intervento di normazione positiva, venendo perciò definitivamente acquisiti al patrimonio della Costituzione. Più esattamente, con la legge costituzionale 11 febbraio 2022, n. 1, il Parlamento ha introdotto nell'art. 9

Cost., accanto alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione, la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. Essa, inoltre, ha modificato l'art. 41, prevedendo che l'iniziativa economica del privato non possa svolgersi in modo da recare danno alla salute e all'ambiente e disponendo che la legge determini i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini ambientali. La recente riforma, nel tradurre l'ambiente in un esplicito valore costituzionale, ne esalta anzitutto il tradizionale carattere antagonista, coerentemente con il principio eurounitario del “non arrecare danni significativi” all'ambiente stesso. Dopodiché, un fondamentale *quid pluris rispetto* a tale tradizionale paradigma della tutela ambientale deriva dal nuovo terzo comma dell'art. 41 Cost., dove si rivisita l'idea di *limite-limes*, nel doppio significato latino che all'idea di “confine” associa quella di “sentiero” tracciato verso nuovi orizzonti. Ed infatti, la disposizione secondo cui il legislatore ordinario è chiamato a determinare programmi e controlli ad indirizzo ambientale rimanda ad una rilevante funzione di orientamento della legge, che, in qualche modo, tende al superamento dell'idea per cui le attività antropiche debbano rinvenire esclusivamente un limite nelle esigenze ecologiche, delineando invece una nuova concezione nella quale all'ambiente stesso andrebbe riconosciuta (anche) una potenzialità per lo sviluppo economico, potendo così contribuire al raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di ripresa socio-economica previsti in ambito nazionale ed europeo.

Proprio quest'ultimo aspetto rimanda alla sfida che l'attualità pone dinanzi al legislatore italiano e agli operatori economici, riassumibile nel concetto di *sostenibilità ambientale*. Un termine, questo, che definisce la condizione di uso delle risorse ambientali

in cui, da un lato, si assicura il soddisfacimento delle pressanti esigenze di sviluppo economico, garantendo, dall'altro, le condizioni necessarie alla rigenerazione delle suddette risorse e, in definitiva, alla conservazione della ricchezza biologica del contesto ambientale di riferimento.

BIFULCO R. *Una rassegna della giurisprudenza costituzionale in materia di tutela dell'ambiente*, in *Corti supreme e salute*, 2019, n. 2, 305 ss

DI SALVATORE E. *Brevi osservazioni sulla revisione degli articoli 9 e 41 della Costituzione*, in *www.costituzionalismo.it*, 2022

ROSSI G. MONTEDURO M. (a cura di) *L'ambiente per lo sviluppo. Profili giuridici ed economici*, Torino, 2020.

PARTE II

*Impronte di ritratto federiciano*  
di Ruggiero Doronzo, Dott. di Ric. UniBa

Quando si fa riferimento a Federico II è difficile non pensare alla temperie culturale legata al suo nome, fondata su una cultura enciclopedica, tipica del Medioevo, cui concorsero, sin dalla tenera età, la sua formazione a contatto con popoli e culture differenti, i viaggi, l'attività politica e amministrativa. Tutto questo è ben visibile nella produzione letteraria e artistica degli anni Trenta e Quaranta del Duecento, così come nelle costruzioni volute dall'imperatore stesso, dai castelli ai *palatia*. A partire dal 1220 e soprattutto dopo il 1235 la presenza di Federico II nel meridione d'Italia si fece sempre più sentire. Federico II perfezionò il sistema castellare già avviato dai suoi predecessori normanni e alle esigenze di difesa furono giustapposte quelle residenziali, che potevano rendere sicuri e confortevoli al tempo stesso i soggiorni dell'imperatore; questi in strutture come quelle di Gravina, di Foggia e di Melfi avrebbe potuto dedicarsi alla caccia e alle sue passioni. A Foggia l'imperatore fece edificare un *palatium*, potendo disporre al contempo anche di una *domus* in località Pantano; Melfi, invece, sorgeva in una zona già assai strategica per i normanni, da dove avviare le operazioni di conquista del futuro ducato di Puglia.

Più tardi Federico II riunì nelle sale del castello i maggiori giuristi del tempo per redigere la famosa raccolta di leggi che prende il nome di *Costituzioni melfitane* o *Liber Augustalis*. Anche il castello di Bari fu oggetto di un ammodernamento da parte di Federico II, principalmente a seguito della distruzione della città ordinata da re Guglielmo I nel 1156. A Brindisi Federico II pensò di comportarsi diversamente, non intervenendo sulle vec-

chie strutture che un tempo sorgevano nei pressi della chiesa di San Paolo eremita, ma di costruire un nuovo edificio poco fuori l'abitato, come decise poi di fare anche a Lucera, centro nel quale spostò la comunità ribelle dei saraceni di Sicilia. Tra i castelli federiciani che più attirano l'attenzione di studiosi e di semplici appassionati vi è certamente Castel del Monte, inserito in una vasta rete di castelli, sparsa nel meridione d'Italia, dall'attuale Puglia alla Basilicata, dalla Campania alla Calabria e alla Sicilia. Edificato in direzione di Andria, nella cui cattedrale trovarono sepoltura due delle mogli di Federico II, Jolanda di Brienne e Isabella d'Inghilterra (le cui spoglie sono oggi conservate all'interno della cripta), il primo documento nel quale viene citato il maniero è datato 29 gennaio 1240 e si fa riferimento alla sua costruzione; è un mandato emesso dalla cancelleria federiciano col quale Federico, allora a Gubbio, si raccomanda con il giustiziere di Capitanata, Riccardo di Montefusco, di realizzare l'*actractus* per il *castrum* edificato nei pressi dell'abbazia benedettina di Santa Maria del Monte. Secondo Dankwart Leistikow, poi ribadito da Massimiliano Ambruso, con il lemma *actractus* si indicava il «materiale da approntare», comprensivo dell'acquisto, delle fasi di lavorazione, di trasporto e della provvista dei materiali sul cantiere. Secondo Ambruso, il quale riprende a sua volta uno studio di Fulvio Zezza, col termine ci si poteva riferire a qualsiasi fase del lavoro e poiché si è nel 1240 e soprattutto il documento è indirizzato al giustiziere di Capitanata e non a quello di Terra di Bari, entro cui ricadeva la costruzione, va da sé che nel 1240 i lavori, da poco avviati, erano in pieno svolgimento, con l'utilizzo di breccia corallina proveniente dal Gargano, dalle cave fra Apricena, Sannicandro Garganico e Castel Pagano (territori, appunto, sotto la giurisdizione di Riccardo di Montefusco).

L'unicità di Castel del Monte è quella di essere stato edificato a

partire dalla forma geometrica dell'ottagono: attorno a un cortile ottagonale si susseguono otto saloni al piano terra e altrettanti al primo piano, tutti di forma trapezoidale, così come ottagonali sono le otto torri, cinque delle quali inglobano le cisterne per l'approvvigionamento delle acque, le restanti tre ospitano le scale. Si dovrà trattare di un edificio a carattere residenziale, come lasciano supporre i camini, gli impianti idrici, nonché la disposizione dei percorsi interni. Per agevolare lo spostamento nelle sale del piano superiore veniva usato un camminamento esterno (verosimilmente di legno o metallo) poggiato sulle mensole in pietra che ancora si vedono attorno al primo piano (a conferma di ciò restano le finestre, costruite a tutta altezza e prive di ringhiere o di balaustra. Castel del Monte è espressione di una cultura artistica di matrice europea e ciò si desume sia dalla sua icnografia, che tradisce la conoscenza della Cappella Palatina di Aquisgrana, edificata per volere di Carlo Magno fra il 796 e l'805 (ad Aquisgrana Federico fu incoronato imperatore), così come la corona imperiale di forma ottagonale realizzata nel secolo X (*Reichskrone*) e il lampadario di rame dorato donato da Federico Barbarossa alla Cappella Palatina verso il 1170, che il suo apparato scultoreo sopravvissuto nei secoli. Un esempio sono le mensole della torre III, raffiguranti un fauno e una donna coronata da alloro e ritratta sorridente, non dissimile dalle due mensole del *donjon* di La-gopesole, raffiguranti anch'essi un fauno e una figura femminile. Lo stesso realismo caratterizza i sei telamoni posti sulla volta esapartita della torre VII, scolpiti dal medesimo scultore autore della suddetta figura femminile laureata e del cavaliere mutilo posto sulla parete settentrionale del cortile, sopra la porta di ingresso. Nelle sale del piano terreno, invece, capitelli fogliati sormontano i pilastri che delimitano il perimetro della pianta quadrata delle sale, così come quelli delle colonne tristili al piano superiore, tra-

duzione di quella natura che Federico II conosceva molto bene e di cui resta traccia nel *De arte venandi cum avibus*, in cui parti di natura vengono indagate «que sunt, sicut sunt».

Castel del Monte si pone come emblema di cultura, di cui Federico II nel suo *Regnum* si fa portavoce, inserito al centro della corte itinerante, sempre in movimento, vista come «spazio ideale, costruito sì da un insieme di letterati, scienziati e artisti». La cultura federiciana, allora, si evince non solo dalle testimonianze architettoniche, di cui Castel del Monte è uno degli esempi più illustri, ma, come si anticipava, anche dalla produzione letteraria, che va dalle *Costituzioni melfitane* all'Epistolario di Pier delle Vigne, protonotario e logoteta dell'imperatore, il cui ruolo fu così importante da portare Dante Alighieri a presentarlo nel canto XIII dell'*Inferno* con parole tratte da una sua opera. In ultimo, infatti, non si può certamente dimenticare il ruolo svolto da Federico II nel dare avvio al corso della poesia in volgare, cui concorse la Scuola siciliana, le cui tematiche amorose ebbero un ruolo non marginale allo sviluppo dello *Stilnovo*. Va ricordato, inoltre, che il termine "siciliana" non ha una connotazione prettamente geografica, bensì va esteso all'intero *Regnum Siciliae*.

Come si accennava, proprio perché la corte sveva non aveva sede fissa, si vennero a creare i presupposti per sviluppare una cultura *diffusa* in tutto il regno, che portò alla traduzione delle opere di Aristotele, all'introduzione dei numeri arabi da parte di Leonardo Fibonacci, alla fondazione dello *Studium* di Napoli nel 1224. Si trattò di una vera e propria Università statale all'interno della quale si sarebbero dovuti formare quanti poi sarebbero stati impiegati nell'amministrazione e nella cura del Regno di Sicilia. Il genio di Federico II diede uno dei frutti culturali migliori del suo tempo, destinato a durare ancora ai giorni nostri. Un sapere fatto di scienze e di istruzione, che per la prima volta si apriva

a un numero più ampio di persone desiderose di formarsi e di concentrare le proprie competenze nella realizzazione del bene a favore del Regno.

D. LEISTIKOW, *Zum Mandat Kaiser Friedrichs II von 1240 für Castel del Monte*, in *Architectura* 22 (1992), 1, 17-21; *Federico II. Immagine e potere*, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio - 17 aprile 1995), a cura di M. S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia, 1995; F. CARDINI, *Castel del Monte*, Bologna, Il Mulino, 2000 (2007; 2016); *Castel del Monte. Un castello medievale*, a cura di R. Licinio, Bari, 2002; F. ZEZZA, *Castel del Monte. La pietra e i marmi*, Bari, 2005; M. Ambruso, *Castel del Monte. La storia, il mito*, Bari, Edipuglia, 2018; *Castel del Monte. Oltre il mito di Federico II il racconto della Storia*, a cura di D. Castellaneta, supplemento de *la Repubblica* 23 febr. 2023.

*Il Grand Tour, ieri e oggi*

di *Alessandro de Bonis*, Dir. di Musei Arch. di Ventotene e Fondi, e Sen. dell'Acc. Int. Mauriziana

Il concetto di viaggio ha subito nel tempo molteplici trasformazioni, arrivando ad essere inteso ed interpretato in modi differenti. L'amore per i lunghi viaggi nasce già a partire dal XVII secolo, avendo come una delle mete predilette proprio la nostra bell'Italia. Questo lungo e formativo viaggio prende il nome di *Grand Tour*, un intenso percorso, che durava anche anni, fatto dai ricchi letterati che viaggiavano attraverso l'Europa centrale fino all'Italia o alla Grecia. Tale viaggio veniva intrapreso quasi sempre da facoltosi letterati, poeti, filosofi o artisti che vincevano concorsi d'arte, tutte persone colte interessate ad accrescere la loro formazione e cultura studiando e vedendo i monumenti antichi greci e romani. I giovani intellettuali del XVIII e XIX secolo, annoiati dal giornaliero ozio, decisero così di viaggiare attraverso l'Europa per giungere in terre da conoscere nella loro storia e tradizione, giungendo finalmente in Italia e poi in Grecia alla ricerca della perduta e purissima cultura classica.

A dare slancio e questa economia basata sul turismo furono proprio la riscoperta e gli scavi di alcune aree archeologiche, tra le quali quella della stupenda Pompei. A partire furono in molti: da Johann Wolfgang von Goethe con il suo *Viaggio in Italia* ai poeti anglofoni che tanto amavano la Liguria, come George Gordon Byron, Percy Bysshe Shelley, sua moglie Mary, Henry James, o grandi artisti del calibro di David e Turner. Quella che però era diventata una bella moda, con l'andare del secolo XIX, con le Rivoluzioni, con Napoleone e con il sopraggiungere del Novecento, scomparve. Non importava più dedicarsi al sapere del passato vi-



ste le troppe incertezze del presente. Ma cosa resta oggi del *Grand Tour*? Cosa rimane di questa meravigliosa scoperta del passato e della nostra storia? Tutti, o quasi, amano oggi viaggiare, soprattutto dopo la fase di blocco totale che ha caratterizzato i primi anni venti del 2000. Ciò che ci si chiede è se, ancora oggi, esiste qualcuno che porti avanti un simil *Grand Tour* di ieri. Probabilmente sì, almeno se consideriamo la spinta primaria che ha portato gli intellettuali ad intraprendere il viaggio, ovvero la voglia di conoscere qualcosa che viene percepito come altro da sé. In fondo, i personaggi citati sono più di origine anglosassone, cioè hanno poco o niente a che spartire con la cultura mediterranea, greca e romana che andavano cercando.

Certo, oggi la cultura e il mondo classico attirano ancora moltissimi viaggiatori. Mangiare piatti della tradizione guardando l'Acropoli di Atene, o gustando degli ottimi piatti italiani ammirando il Colosseo, o ascoltando musiche suonate al mandolino, riportano il viaggiatore indietro nel tempo, facendogli gustare un passato che ancora è presente in tutta la sua prorompente forza vitale; un po' come stendersi sulle dorate spiagge di una bella località marina italiana e riempirsi con tutto ciò che quella terra ha da offrirci. Ma noi, i lontani pronipoti di Vitruvio, cosa cerchiamo davvero? Oggi ci sono i *backpacker*, ovvero i ragazzi che partono all'avventura per mete lontane; si allontanano molto dalle loro terre prediligendo l'Asia e l'America Latina. In comune con i letterati del *Grand Tour* hanno l'equazione di base che li spinge a viaggiare: viaggio per conoscere ciò che è altro da me, per questo ogni popolo è attratto alla conoscenza di ciò che non gli appartiene di base, pur rischiando col tempo di conoscere sempre meno la cultura a cui si appartiene se non la si sa tutelare. Per quanto siamo tutti inseriti in un mondo ormai globalizzato, resta evidente agli occhi di chiunque che le grandi culture non europee,

possano “insegnare” stili di vita differenti, tradizioni culturali e religiose ben diverse dalle nostre e forse in molti casi anche arricchirci per renderci più consapevoli di ciò che abbiamo.

La grande differenza con il *Grand Tour* del XIX secolo è che non si parte per ritrovare niente, ma per trovare qualcosa di assolutamente nuovo. Se Byron o Goethe si lasciavano incantare da una cultura classica distante ma in qualche modo parte integrante del loro passato formativo, i viaggiatori di oggi non ritrovano quasi nulla della loro storia pregressa, sembra non interessargli più troppo, anche se poi di fatto analizzando accuratamente le cose non è così, perché tutte le culture sono intrecciate, tutte hanno avuto un percorso evolutivo che direttamente o indirettamente ha avuto a che fare con le antichità del vecchio continente europeo, diffondendo saperi millenari. Quindi, se dovessimo dire cosa è diventato oggi il *Grand Tour*, forse la risposta più corretta sarebbe “*Il Grand Tour è diventato un intenso percorso di vita che i giovani viaggiatori affrontano per capire chi sono e che posto devono ricoprire in questo universo*”. Si tratta quindi più di un viaggio interiore che fisico, alla disperata scoperta di qualcosa che possa dissetare la voglia di essere centrati nel percorso evolutivo di vita di ciascun essere umano; il *Grand Tour* - ieri come oggi - è vita!

K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, 2010

A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, 2017

P. DAVERIO, *Grand Tour d'Italia a piccoli passi*, Milano, 2022

### *Le strade della Cultura*

di Carlo di Clemente, Dott. in lettere ant., Sapienza Univ. Rm

Quando si parla di cultura, spesso capita di pensare in astratto, quasi si trattasse di un luogo dell'immaginazione, di un regno fantastico. Eppure la cultura, talmente presente nelle nostre vite da non accorgercene, paradossalmente, percorre vie inimmaginabili, anzi strade. Strade che sono state percorse e ancora lo sono, da millenni. “*I Romani posero ogni cura in tre cose soprattutto, che dai Greci furono trascurate, cioè nell’aprire le strade, nel costruire acquedotti e nel disporre nel sottosuolo le cloache*”. Il passo del celebre Plinio il Vecchio, non privo di un certo orgoglio, mette in luce uno dei caratteri peculiari della civiltà romana, cioè la realizzazione di una rete stradale senza eguali, nel mondo antico. Se è vero, infatti, come vuole il vecchio adagio, che “tutte le strade portano a Roma”, è perché da Roma partono tutte le strade. A cominciare da quella che a buon diritto già gli antichi avrebbero ribattezzato *Regina viarum*, la via Appia, la regina di tutte le strade. Realizzata a partire dal 312 a.C. dal censore Appio Claudio Cieco, per controllare il Lazio meridionale, di fresca conquista dopo la sottomissione di Volsci e Aurunci, e per collegare Roma a Capua, dunque per ragioni strategiche, essa sarebbe stata prolungata, durante i secoli, ad accompagnare materialmente l’espansione di Roma, dapprima a Benevento, poi a *Tarentum* (Taranto), infine al porto di *Brundisium* (Brindisi), nel 190 a.C. Negli stessi anni, a suggellare l’ormai pieno controllo dei Romani in tutta la penisola italiana e oltre, altre strade vengono tracciate, per attraversare e consolidare quel meridione d’Italia, che sempre più stava diventando il centro dei traffici mercantili del bacino mediterraneo, al tempo stesso approdo e punto

di partenza delle principali rotte navali. E così la via Flacca, la Domiziana, la via Popilia o Annia, nel 132 a.C. che collegava direttamente Roma con la *Civitas foederata Rhegium*, Reggio Calabria, l’antica *Rhegion* greca, da sempre punta estrema d’Italia. Costantemente mantenute e ampliate per tutta l’età imperiale, su queste strade per secoli hanno transitato eserciti, mercanti, artisti, filosofi, provenienti da ogni angolo del vasto impero romano.

Circolavano idee, culti, religioni, soprattutto dall’Oriente, di cui il Meridione era l’ideale porta. Attraverso i quasi ottantamila chilometri di strade romane, il Cristianesimo sarebbe penetrato nella cultura di popolazioni diverse tra loro, per lingua e costumi e distanti geograficamente, e avrebbe continuato a circolare e diffondersi per molti altri secoli ancora. Nel Medioevo infatti, le antiche vie di comunicazione perdono molto della loro connotazione “commerciale”, per trasformarsi soprattutto in itinerari di fede per innumerevoli pellegrini. Alcune cambiarono nome, su tutte la via Francigena o “Romea”, che dalla lontana Canterbury, in Gran Bretagna, raggiungeva Roma *caput mundi*, non più di un impero universale, bensì della cristianità. Eppure giunti a Roma, per molti il viaggio fisico e spirituale, ancora non si era concluso, la Francigena infatti proseguiva, in buona parte ricalcando il vecchio tracciato dell’Appia, verso la Campania e poi, lungo la variante “Appia – Traiana”, scavalcava l’Appennino, presso il valico di San Vito, dove sorgeva il *Castrum Crepacordis* o Castello di Crepacore. Probabile roccaforte di età sannitica e importantissimo punto di riferimento e di sosta per tanti viaggiatori, per lungo tempo fu tenuto dai cavalieri Gerosolimitani, a protezione di quanti intendessero dirigersi in Terrasanta, che avrebbero raggiunto, fiduciosi, dopo essersi imbarcati presso i porti di Bari, Brindisi e Otranto, non prima magari di essere passati per il san-

tuario di Monte Sant'Angelo, sul Gargano. Proprio da Brindisi salpò Federico II, alla volta anch'egli di Gerusalemme, non come pellegrino, ma in veste di condottiero della sesta crociata, che passò alla storia per essere stata l'unica pacifica, nonché quella che ottenne i maggiori risultati, grazie all'abile e sapiente diplomazia della corte federiciana.

Seppure per breve tempo, Oriente e Occidente, da lungo tempo divisi, sembrarono nuovamente guardarsi con occhio amichevole. Anche per questo l'imperatore svevo meritò l'appellativo di *Stupor Mundi*, il monarca che grande impulso diede al Meridione, dopo averlo eletto a sua residenza stabile. I numerosi castelli che punteggiano le campagne o dominano i centri storici di tante città del Sud Italia, dall'Abruzzo alla Calabria, dalla Basilicata alla Sicilia, sono senza dubbio il lascito più evidente della stagione federiciana, vere e proprie "presenze" del territorio, basti pensare alle geometrie quasi ipnotiche rappresentate da Castel del Monte, nella terra d'Andria, monumento iconico di un'intera regione e che forse è persino riduttivo definire castello, piuttosto uno scrigno di segreti ed enigmi architettonici ancora da risolvere.

Ma non sono solo le pietre a darci testimonianza di una grandezza che nel tempo sarebbe stata ammirata e immortalata da scrittori e artisti, dai viaggiatori del *Grand Tour*, dal romantico Goethe che dalla Germania si diresse a Roma, a Napoli e poi in Sicilia, dove trovò addirittura la "chiave di tutto", come dal più scanzonato Edward Lear, che ha lasciato tante gustose e ironiche pagine sui caratteri dei meridionali, nei suoi viaggi in Abruzzo e Calabria, all'epoca sua mete del tutto insolite, tra pastori, streghe e castelli federiciani, ovviamente.

Vale la pena, in conclusione, ricordare un'ultima volta l'età di Federico II, osservando che, se essa fu davvero luminosa, come concorda la maggioranza degli storici, lo fu in quanto promosse

il confronto, alla pari, tra culture diverse, attraverso la parola, talvolta più efficace delle armi e ripercorrendo quelle antiche strade che avevano visto sorgere e tramontare regni e imperi, ma non avrebbero mai perso la loro principale vocazione: unire i popoli e, soprattutto, far muovere le idee.

PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*

R. A. STACCIOLI, *Strade romane*, L'Erma di Bretschneider

V. W. VON HAGEN, *Le grandi strade di Roma nel mondo*, Roma, 1978

*Bellezze di un'Italia antica e moderna*  
di Salvo Micciché, filologo medievalista

Si sente parlare molto spesso di valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, ma non tutti sono pienamente coscienti dell'enorme estensione dei beni architettonici della nostra bella Italia, in particolare di quelli archeologici. Sembra scontato, ma forse non lo è, in questa società moderna cui vengono offerte informazioni veloci, in un turbinio di notizie di varie fonti e vari discussioni e interessi. A dire il vero, comunque, una rinata attenzione alla cultura e ai beni culturali è notevole, anche grazie ad iniziative importanti, come, per esempio, le giornate del Fondo Ambiente Italiano e le relative trasmissioni su televisioni e Internet che le promuovono. Iniziative che vanno incoraggiate e sostenute con dovizia e interesse. L'Italia è considerata anche all'estero la patria della cultura e dell'arte, e questo si deve anche al retaggio archeologico del nostro Bel Paese. La penisola, come è noto a tutti, è stata nei secoli colonizzata da varie culture: i greci, i fenici, poi i romani e gli etruschi, poi anche altri popoli che hanno portato usi, costumi ma anche costruzioni, iscrizioni, e, nel complesso, una notevole e, diremmo oggi giorno, genetica, attenzione all'arte, ma anche, in generale alla cultura, civile e religiosa, che ha impresso idee e progettualità il cui portato sono poi anche le costruzioni degli antichi che ancora oggi possiamo ammirare e contemplare. In particolare, l'Italia meridionale, che è stata la Magna Grecia, da un lato, e la Sardegna, terra per eccellenza fenicia, hanno prodotto e tramandato sino a noi le vestigia di quelle culture. Insieme, ovviamente, all'enigmatico popolo etrusco, più a nord. Ma non solo le antichità nel senso pieno della parola. Basta considerare che dalla nascita dell'Impero Romano ad oggi

sono passati due millenni, di cui uno pieno di fascino ed anche di mistero è quello che è stato definito Medioevo, con altri popoli – impropriamente e sconsideratamente considerati “barbari” –, altre culture, altri usi e costumi che hanno forgiato la cultura e la bellezza della nostra nazione.

Partendo dai fasti classici, possiamo esaminare in dettaglio alcuni aspetti di questa cultura materiale, caratteristici delle diverse epoche e dominazioni, concentrandoci, per la brevità di questo saggio, ad esempio sui templi, sui teatri e anfiteatri e sugli acquedotti e in generale le opere di ingegneria degli antichi. Ed è questo che qui si suggerisce al lettore. Ma, prima di tutto, va notato quello che molti maestri dell'archeologia italiana da anni sostengono, ovvero l'attenzione alla “vita quotidiana”, con attenzione al lavoro (attività agricola, artigiana, militare, religiosa) fino ad arrivare, per fare solo pochi esempi, ai riti funerari, a volte estrinsecati nei fasti dei corredi delle tombe, ai rotoli e manoscritti e alle iscrizioni, ma anche ai dipinti e ai mosaici, per esempio di Pompei o della Villa del Casale di Piazza Armerina, all'enorme apporto della ceramica delle varie epoche, dalla preistoria al Medioevo, eccetera. Questo aspetto della vita quotidiana non può essere ignorato se davvero si vuole capire il senso profondo del coacervo culturale dal quale veniamo noi tutti, che, come sempre, siamo “nani sulle spalle dei giganti”, che sappiamo tante cose anche perché tante cose ci hanno tramandato gli antichi. Se ci considera quindi una delle tante località archeologiche italiane, per restare aderenti al nostro intento di celebrare le bellezze dell'Italia, non si ponga attenzione solo alle evidenze più appariscenti, come, appunto, templi e teatri, ma anche alle necropoli, alle tombe, alle iscrizioni o alle “*defixiones*” le maledizioni che gli archeologi hanno trovato in alcuni manufatti funerari, ad esempio a Camarina o Siracusa. I corredi funerari possono dirci di

un popolo molto di più di quanto si possa pensare o credere. Abbiamo accennato a qualche esempio di bellezza che viene dal passato; dunque, andiamo per ordine e procediamo con qualche esempio. Va detto che, non essendo questa la sede adatta, non distingueremo volutamente tra le varie culture (greco-romana, etrusca, fenicia, per esempio) ma peccheremo, nella discussione, di generalismo, ma questo non guasta l'impianto della nostra discussione sulle bellezze del territorio italiano. Una delle cose che più affascinano i turisti è la visione dei templi. Il fascino che promana dalla vista di colonnati e peristili è indiscutibile. Possiamo qui citare Agrigento (tra qualche tempo "capitale della cultura") con templi ben conservati, o la Siracusa che fu la capitale indiscussa della Magna Grecia, o Locri Epizefirio ancora Taranto, Paestum o Taormina. Ma quello che diciamo per gli aspetti archeologici su cui si focalizza la discussione vale anche per Mozia o Caralis o Palmavera in Sardegna, o, sempre restando in terra sarda, Tharros, oppure alle località etrusche di Pyrgi, Orvieto e Veio. Questo per sottolineare alcune idee di fondo comuni ai templi greco-romani e, per esempio, i nuraghi sardi: il rapporto con il sacro che questi edifici sottintendevano. Rapporto non facile, svolto in modo diverso nelle diverse culture, ma con una esigenza di fondo, quella di rapportarsi al sacro, al dio, agli dèi, all'inconosciuto cui affidare le proprie speranze, le sorti proprie e delle famiglie, nella speranza di conoscere il futuro che faceva (e fa) paura. Diversa costruzione, diverso impianto architettonico, ma uguale esigenza, uso, destinazione.

Per noi moderni, abituati ad altre forme di religiosità, magari questo aspetto può sfuggire: il visitatore più acculturato magari si concentra sui vari stili architettonici o sulla classica domanda da turista del "perché si sono conservate le colonne e non il tetto" di un tempio, oppure semplicemente si etichettano i

templi con la divinità rappresentata senza approfondire questo aspetto dell'esigenza di rapportarsi al sacro, che va certamente approfondito, anche se è palese a quasi tutti i visitatori il fatto che in qualche modo questo aspetto non può essere ignorato. Tempo fa, all'interno della cattedrale di Siracusa, si spiegava ad alcuni turisti, italiani ed esteri, che quello fu il tempio di Atena (Minerva per i medievali e latini) il cui peristilio è stato inglobato nella "moderna" cattedrale dedicata poi a Lucia patrona dei siracusani; i turisti chiedevano perché questo tempio "pagano" fosse stato adottato dai cristiani per farne una chiesa, e la guida spiegava come questo non cambia, in fondo, il senso delle cose, della sacralità, del rapporto con la divinità (gli dèi dei Greci e il Dio uno dei cristiani), solo c'è stato adeguamento ai tempi, alla diversa sensibilità, alla diversa cultura, considerando anche come la cultura (non solo religiosa) sia alla fin fine l'evoluzione di altre culture precedenti, come in un *continuum*. Questo esempio si potrebbe applicare a tante altre evoluzioni in altre località. Un altro aspetto culturale che ha portato notevoli influssi culturali a noi moderni è quello del teatro e dell'anfiteatro. È questo un altro aspetto che accomunava varie culture antiche. Ovviamente, per quanto ci riguarda, il pensiero va per prima cosa al teatro greco di Siracusa o a Taormina, al teatro romano di Catania, fino a Civitate Camuno (Civitas Camunnorum), Aquinum, Tindari, Fiesole, eccetera, e non si potrebbe ignorare il grande, enorme, Colosseo di Roma. Per la cultura fenicia citeremmo la Sardegna, con Casteddu o Nora e Sant'Antioco. Per gli etruschi possiamo citare Sutri e Roselle tra gli altri siti, solo per fare alcuni esempi; anche se, a questo proposito sorgerebbe anche la questione di definire alcune costruzioni propriamente etrusche o anche romane, data l'inevitabile commistione che vi fu tra le due culture. Parlando di teatro e anfiteatro vengono in mente gli spettacoli, le commedie e

le tragedie del V-IV secolo a.C. Spettacoli che, certamente, erano consoni a questi ambienti e scritti e pensati per questi spazi. Ma non si dimentichi che, per i greci e i magnogreci, erano anche il luogo in cui, come nell'agorà, si riuniva il popolo per prendere decisioni, erano, potremmo dire, anche "luoghi di democrazia". E non è un aspetto indifferente, anzi, è, questo, un aspetto legato alle rappresentazioni tragiche e comiche, che pur sempre avevano anche scopo didascalico, preminentemente politico e sociale. Altro tipo di costruzione cui abbiamo accennato è l'acquedotto, opera d'ingegneria per eccellenza, tra gli antichi. E potremmo fare vari esempi di località, da Siracusa a Gragnano a Quisisana, che nuove ricerche indicano come località di un acquedotto che forse risale ad epoca romana o tardo antica, a Cingoli o Quintili. Opere maestose di ingegneria civile, come i ponti e le strade, testimonianze di quella vita quotidiana di cui abbiamo accennato, non secondarie alla costruzione di templi o teatri e anfiteatri. Tutte queste costruzioni non sono ovviamente esclusive dell'Italia. Si pensi alla Grecia e a Creta, ma si pensi anche all'Africa Romana in quella Tunisia che fu prima fenicia e punica e poi romana, con il grande anfiteatro di Cartagine o l'acquedotto romano che va verso Zaghuan (con il suo "Tempio delle Acque") e Gebel Ouest o, sempre in Tunisia, a Sbeitla (Sufetula); si pensi poi a Leptis Magna, per fare solo un esempio.

Grazie all'Impero, da Augusto in poi, la cultura anche architettonica si andava livellando in tutto il Mediterraneo e visitando tutte queste località si ha l'impressione di stare in Italia, con le sue bellezze, con quella commistione di manufatti e culture, fenicia, greca, romana. Chi visita la Sicilia viene poi proiettato nel tempo, dopo questa congerie di culture, arti, costruzioni antiche anche nei manufatti della dominazione araba e berbera. Palermo non è la sola località che viene alla mente. Siracusa, per esempio,

fu difficilmente riconquistata dai Normanni proprio per un forte radicamento islamico che ha prodotto anche architettura tipica di quella cultura, diversa da quella greco-romana e tardo-antica, una cultura e un'architettura apparente più povera, più geometrica e lineare, dettata dalla proibizione coranica delle immagini, specialmente di quelle con evidenza religiosa. Ma i maestri artisti, pittori, decoratori e architetti islamici a Palermo costruivano e decoravano poi anche le chiese cristiane, nel periodo arabo-normanno, raggiungendo mete eccellenti di bellezza e maestosità, in un clima di convivenza e tolleranza che non sempre viene messo in luce come dovrebbe. Oltre alle chiese possiamo citare le cube, tipiche costruzioni islamiche siciliane.

Allora il consiglio è di viaggiare molto, alla riscoperta di questi tesori italici, in special modo in quella Magna Grecia che va da Siracusa a Taranto e molto oltre, di Roma e Tarquinia, tanto per metaforizzare la commistione romano-etrusca del centro nord, della Sardegna che fu anche fenicia e poi romana, visitando parchi archeologici e località incredibili, perché, prima di viaggiare nel resto del mondo, è importante conoscere a fondo il nostro Paese, che ha non solo storia e cultura (anzi, multiculturalismo), ma anche bellezze naturali, paesaggistiche, architettoniche uniche al mondo.

M. MUSETTI, *L'Italia è cultura*, Roma, 2019

F. DEI, *Cultura popolare in Italia*, Bologna, 2018

A. ANGELA, *Meraviglie, alla scoperta della Penisola dei tesori*, Roma, 2019

PARTE III

### *La bellezza intorno a noi*

di *Dalila Catenaro*, publicista; scrittrice

La bellezza: nell'accezione letteraria è la qualità di ciò che appare o è ritenuto bello ai sensi e all'anima. La stessa radice etimologica rimanda alla forma antica di "bonus", ossia "buono", quindi armonico. Una definizione che spiega nello specifico quanto possa essere potente questa parola. Ma quanto realmente apprezziamo e conosciamo la vera bellezza, colei che ci circonda e che colma di sensazioni indescrivibili i nostri occhi e il nostro animo? La bellezza può essere percepita nella misura in cui noi tutti volgiamo il nostro sguardo sulla vita, sulle persone e sulle cose che ci circondano. Possiamo ammirare panorami dalla bellezza mozzafiato e spesso inesprimibili e in quello stupore non solo cogliere la meraviglia, ma riuscire, per un breve momento, rapiti da quella vista, a non pensare alla brevità o alle innumerevoli difficoltà della vita. In quello sguardo risiede un sentimento senza rivali: la speranza. La stessa che ci fa vivere, respirare e affrontare la quotidianità, perché la speranza è soprattutto luce, magari inizialmente fioca, ma poi vigorosa. La bellezza è anche pulsione, poiché ci seduce, ci affascina, ci corteggia, sempre con un alone di mistero; quest'ultimo spesso dimora nello sguardo dell'osservatore, che nota una bellezza effimera o intrigante e non la contestualizza, poiché non riesce a identificarla. Il mistero aggiunge quel brivido che percorre la nostra schiena dinanzi a un paesaggio strabiliante.

Anche la bellezza dei luoghi è un elemento da richiamare, poiché per spiegare la rarità dei borghi, delle spiagge, delle catene montuose che compongono la nostra penisola, occorre non solo farsi attraversare dalla bellezza, ma anche andare alla ricerca delle particolarità che compongono un determinato scenario. È neces-

sario cogliere le peculiarità che arricchiscono un paesaggio e che si possono percepire soltanto attraverso uno sguardo attento. L'Italia è caratterizzata da diversi luoghi incontaminati, come spiagge meravigliose, mare cristallino, laghi circondati da vegetazione, colline, fiumi. Come comprendere la bellezza? Lasciarsi rapire e inebriare i sensi sono i primi passi verso l'incanto.

La società odierna ci insegna sin dagli albori della nostra esistenza a ricercarla in tutte le situazioni che viviamo, poiché anche se nascosta nei meandri del mondo, sdrucita, può essere trovata e afferrata. Immaginiamo una persona dell'estetica impeccabile, una mente brillante, una serata da favola: questo è lo splendore che arricchisce lo sguardo dell'osservatore e di conseguenza anche l'animo. L'anima si nutre di bellezza, corre incontro a essa, la assapora, la desidera, perché è consapevole che soltanto in essa può abbandonarsi e ricercare quella grazia, quell'appagamento che soltanto nel rapporto con gli altri è possibile ricevere. La bellezza che ogni incontro porta inevitabilmente con sé.

La nostra vita si misura anche nella comprensione della bellezza interiore che ogni persona serba. Troviamo tanti esempi sulla ricerca della vera meraviglia: pensiamo al piacere di ammirare la luna piena nelle sere d'estate, magari quando si riflette nell'acqua del mare e regala quella sensazione unica; un cielo con le sue sfumature, quando arriva l'estate, che regala infinite emozioni ai suoi osservatori; ma anche un'alba candida, un tramonto infuocato, la neve che cade silenziosa e imbianca i paesaggi, un cielo stellato, quando respiriamo a pieni polmoni riemergendo dall'acqua del mare, magari dopo aver nuotato, la gioia nel guardare l'area circostante quando si raggiunge la vetta di una montagna, dopo aver faticato lungamente durante il percorso in salita, guardare un bel film, leggere un buon libro, assaggiare un ottimo vino... questi sono tutti elementi di percezione della bellezza. E noi tutti



dovremmo vivere per assaporarli, per lasciarci travolgere.

La bellezza è un argomento che può essere trattato con tante sfaccettature e con diversi sguardi. Si potrebbe declinare in tante materie. Tornando alla bellezza dei luoghi, essa è legata anche alle radici, ad alcuni momenti indimenticabili vissuti tra le strade che hanno segnato la nostra infanzia, tra posti che ci ricordano un passato che magari non ci appartiene più, ma anche *location magiche*, dove abbiamo vissuto attimi indimenticabili.

I luoghi sono anche stretti nel cuore e nell'anima e per chi vive di emozioni, o per coloro che si ritrovano ad andare a ritroso nella propria vita, i ricordi sono suggellati con la bellezza di una vita passata, magari vissuta anche in compagnia di persone che abbiamo amato e che poi abbiamo perduto. Il dolore del ricordo, ma anche la forza di rammentare un passato che per cause di forza maggiore abbiamo dovuto rimuovere, è il vero peso da portare nella vita. I posti sono uniti in maniera carnale anche ai sentimenti, perché inevitabilmente recandoci in un luogo e ammirando lo spazio circostante siamo attraversati da un *potpourri* di emozioni, che spesso neanche riusciamo a spiegarci razionalmente.

La bellezza risiede anche nel ricordare un passato ormai perduto, che con vigore è fuggito via e che con altrettanta robustezza ricordiamo con un sorriso; anche se quell'ilarità è l'unica cosa che ci è rimasta, l'unica sensazione che possiamo ancora provare ed afferrare. Perché è importante pensare che nel ricordo di una bellezza passata non dimora sempre e solo la felicità, ma può esserci anche tristezza.

L. LICO ALBANESE, *La bellezza rubata*, Torino, 2020

A. COLAMEDICI, M. GANCITANO, *Lezioni di meraviglia*, Roma, 2017

R. SCRUTON, *La bellezza, ragione ed esperienza estetica*, Milano, 2010

*Istruzione, cultura e patrimonio d'arte:  
un intreccio costituzionale?*

di Raffaele Marzo, Ric. UniCusano

1. *Premessa*

Nel corso della storia è facile rilevare momenti durante i quali «istruzione» e «cultura» hanno rappresentato un eccezionale *istrumentum regni*, ciascuno venendo soggiogato alle contingenze del potere politico. Inoltre, nel tentativo di perseguire tale obiettivo, anche l'«arte» è stata oggetto particolarmente attenzionato dai sistemi autoritari e dispotici: «dai tiranni dell'antica Grecia allo *ius predae* della Roma imperiale (soprattutto augustea) e tardo imperiale; dal periodo rivoluzionario alle campagne napoleoniche». A prescindere dal vasto panorama delle tante suggestioni che potrebbero avvilupparsi (si pensi alla lettura prospettica dell'art. 9 Cost. con il c.d. «diritto *delle* bellezze (beni culturali, paesaggio natura)», non v'è dubbio che i termini che compongono la triade godono, oggi, di una distinta menzione costituzionale – agli artt. 9, 33, 34, 117 co. 2, lett. s) e co. 3, 118 – divenuta, ormai, inossidabile per la Repubblica. Più precisamente, a tacere dei peculiari profili giuridici attinenti ai termini che compongono l'indicato palinsesto, il proponimento o, meglio, il prescelto «prospettivismo» è quello di verificare – in ambito costituzionale – in che misura può dirsi esistente, fosse anche in linea meramente teorica, un'interazione tanto *essenziale*, quanto *funzionale* per la *democrazia*; all'esito, in caso di esito positivo, investigare forme e contenuti di tale *intreccio*.

## 2. (cenni) “Esperienze” costituzionali: da Weimar a...

Pur dovendo proporre riflessioni in sintesi, un *incipit* obbligato, quantomeno a salvaguardia dell’integrità argomentativa, riguarda l’esperienza di Weimar e ciò per (almeno) due motivi: *prima facie* permane «come “modello” del nuovo costituzionalismo dell’ultimo dopoguerra»; nonché, in seconda battuta, si coglie in essa l’organicità del Capo IV con alla base una «precisa distinzione tra *Bildung Und Schule*». Non è quindi casuale che in Weimar «l’arte, la scienza [...] sono liberi» e lo «[...] Stato ne protegge la libera esplicazione e contribuisce al loro sviluppo» (art. 142), «all’educazione dei giovani» provvedono istituti pubblici (art. 143), l’istruzione è inteso un «obbligo generalizzato» (art. 145), la scuola «deve tendere a sviluppare la formazione morale, il sentimento civico [...]» (art. 148) e che, in chiusura, «i monumenti storici, le opere d’arte, le bellezze della natura, ed il paesaggio» sono espressamente oggetto di protezione e cura da parte del *Reich*. A prescindere dalle *cause specifiche dell’insuccesso* di tale esperienza costituzionale, nei frammenti delle disposizioni poc’anzi citate si coglie – per la prima volta *modernamente* (altrimenti potrebbe anche risalirsi alla *Costituzioni melfitante* o al *Costitutio senese* del 1309: – un forte legame che tiene insieme un complesso di diritti e prestazioni. Infatti, istruzione, cultura e patrimonio d’arte non solo compaiono appaiate nel Capo, eloquentemente intitolato «educazione ed istruzione», ma stilizzano un rapporto dinamico nella misura in cui l’individuo è tratto o condotto fuori (ēx-ducēre) attraverso la conoscenza e l’istruzione impartita (in-struēre). Vero è, tra l’altro, che «la carta di Weimar faccia epoca segnando il passaggio dalle costituzioni di tipo ottocentesco [...] a quelle del novecento, caratterizzate dall’interventismo statale al fine di attuare ideali di solidarietà e di giusti-

zia sociale». Sebbene può certamente riscontrarsi un primordiale *intreccio* – che addirittura si dilata al punto da annoverare l’educazione ed ivi avvalorando lo «[...]» spirito del germanesimo (art. 148) –, la costituzione tedesca del 1919 sconta, anche per i peculiari aspetti oggetto di approfondimento, la pletoricità della sua struttura e la eterogeneità di alcuni aspetti (soprattutto riguardanti i sistemi sociali) unitamente all’assenza di una combinazione coordinata.

### 2.1. (segue) ...la Carta del 48’

Quel che sia, il «“tipo” storico» inaugurato da Weimar ha gettato le basi alla riscrittura, *dopo la catastrofe* – qui riecheggiando l’opera di G. Capograssi, *Il diritto dopo la catastrofe* – delle successive Costituzioni: *mai più come Weimar, mai più senza Weimar*, adagio ripetuto da alcuni giuristi tedeschi nel tentativo di soppesare contraddizioni (il limite dei concetti indeterminati, il ricorso al consenso) e aspetti positivi che con quel testo sono stati consegnati alla storia. Proprio seguendo l’itinerario storico, la capacità giuridica (ma anche emotiva) è sollecitata dalla *specificità* della Costituzione italiana: essa afferma le regole costitutive *per il presente e il futuro* del popolo italiano. Soprassedendo al sacrificio del dettaglio, lo stare *insieme* è determinato dalle libertà (*alias* dalle libertà) cui segue l’organizzazione democratica (Parte II). In questo senso, l’ancoraggio costituzionale è la *centralità* della persona che rileva «[...] sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità» (art. 2, Cost.). Accanto ai concetti di *libertà, eguaglianza, solidarietà, dignità*, la grammatica costituzionale – se così si può dire – annovera aspettative ancora più ampie sintetizzabili nei lemmi *speranza, futuro, bellezza, felicità*.

A conferma di tanto, proprio l’art. 9, Cost., collocato tra

i Principi fondamentali, «[...] esprime il primario valore che la Costituzione attribuisce ad alcuni beni (cultura, ricerca scientifica e tecnica, paesaggio e patrimonio storico-artistico della Nazione) ritenuti essenziali tanto per lo sviluppo della personalità individuale che per il mantenimento e l'accrescimento dei comuni vincoli di appartenenza culturale [...]». A prescindere dalla constatazione che durante il periodo di gestazione della formulazione dell'art. 9 Cost. si registrò la primissima schermaglia tra regionalisti e non, l'impresso principio fondamentale e fondativo della Repubblica onera quest'ultima della cura «[...] della formazione culturale dei consociati [...]» obbligo collegato alla «tutela dei beni che sono testimonianza materiale di essa [della Repubblica, ndr] ed assumono rilievo strumentale [...] sia per il loro valore culturale sia per il riferimento alla storia della civiltà e del costume anche locale» (si v., Corte cost., sent. 118/1990).

Peraltro, nella Costituzione Italiana (dove per la prima volta si parla di paesaggio) è significativo l'accostamento della cultura (al paesaggio) e al patrimonio d'arte della Nazione: si tratta cose distinte e separabili, ma legate e collegate nella misura in cui, secondo la riflessione di Salvatore Settis, «la forma dell'Italia è così com'è stata plasmata da natura e storia». Che la Repubblica «promuove» la cultura e «tutela» il patrimonio artistico sta a significare, allora, prescindendo dalla ricerca di una definizione univoca di cultura, scorgere un solido legame con il complesso delle norme in materia di istruzione e insegnamento (art. 33, ma anche art. 34 Cost.). Talché è indubitabile sostenere che l'istruzione rappresenta il «primo» dei diritti sociali, indispensabile per colmare il divario più grave fra le persone (art. 3, co. 2) e la cultura e il patrimonio d'arte esprimono *un mezzo* attraverso il quale comprendere la realtà circostante ed elevando l'uomo nell'intelletto e nella sua forma riflessivo-spirituale. E non è un caso che la

tipizzazione della nozione di bene culturale resa dalla legislazione primaria (c.d. Codice dei beni culturali, D.Lgs. n. 42/2004 succ. mod ed integr.) ricomprende nella categoria dei beni culturali «le cose mobili e immobili che ai sensi dell'artt. 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alle leggi quali testimonianze aventi valore di civiltà» la cui *valorizzazione* passa, tra le altre cose, mediante «attività dirette a promuovere la conoscenza» (Codice dei beni culturali, art. 6). A prescindere dal grado (e dal concetto) di materialità o immaterialità, acquisita una certa conoscenza – che passa dal sistema di istruzione – ciascuno può anelare a divenire «un “custode della bellezza”, un cittadino attivo [...]» mediante l'espedito di patti di collaborazione annoverabili nelle forme dell'amministrazione condivisa.

3. Un intreccio tanto *essenziale*, quanto *funzionale*... per la *democrazia*

Istruzione, cultura e patrimonio d'arte – nei termini sopra esposti – rappresentano sì un *intreccio* costituzionale. Essi si saldano laddove si presentano linee essenziali per la *democrazia*.

Trascurare l'istruzione, ad esempio, significherebbe negare un'effettiva cittadinanza a molti, escluderli, di fatto, dal corpo politico. Non solo. Ma rileva anche il motivo insito nella scelta di fissare l'impegno di promuovere lo sviluppo della cultura affidato dalla Costituzione «alla Repubblica»: la cultura è essenziale per la realizzazione della democrazia inclusiva. Ed anzi, «[...] senza cultura la democrazia non può esistere, democrazia e cultura vanno necessariamente insieme.

La cultura è indispensabile ai fini della partecipazione effettiva

e, prima ancora, al pieno sviluppo della personalità di ciascuno, condizione indispensabile per la partecipazione. Appunto perciò, poi, la scuola – istituzione cui è demandato primariamente il compito di impartire un certo grado di istruzione – non può non essere «aperta a tutti», così come rammenta l'art. 34. Imparare – verbo umile e forte – obbliga ad esplorare sentieri di studio, ricerca, riflessione; l'insegnamento che non si accontenta dell'approssimazione poiché troppo grande è il rischio di impoverire la conoscenza. Parimenti, gustare dell'arte, nella forma conoscitiva o semplicemente contemplativa, è un processo in netta antitesi con il ricorso spregiudicato ai siti di informazione nei quali la raffigurazione è inerte, frettolosa, gelida. Abbiamo esposto nuove (o remote?) narrazioni, plurime, capaci di destare ancora oggi un certo grado di meraviglia. Sostare di fronte alla triade istruzione, cultura e patrimonio d'arte, però, induce a respingere la deriva immediata verso una «democrazia dei grandi numeri» la quale, come postillato da Gustavo Zagrebelsky, «ha bisogno non di maestri ma di persuasori, non di guide dello spirito ma di *tutors* per il successo, non di inquietudini ma di torpore, non di dubbi che aprono gli occhi sul presente e sul futuro ma di pregiudizi che li chiudono».

A. CANDIDO, *L'arte pubblica tra Stato e Regioni*, in *Istituzioni del federalismo*, n. 3/2020

M.A. CABIDDU, *Bellezza. Per un sistema nazionale*, Napoli, 2021

N. IRTI, *Gli occhiali del giurista e lo sguardo di Ortega y Gasset*, in Id., *Lo spettatore*, Milano, 2022.

### *Le donne e la bellezza*

di *Maurizia Pierri*, Doc. Dir. comp. it. e eu., UniSalento

Nel libro “Malalegna” della scrittrice pugliese Rosa Ventrella, ambientato in un paese della provincia leccese a cavallo degli anni '50 del secolo scorso, l'autrice scolpisce nelle parole di nonna Assunta un pregiudizio ricorrente nella storia dell'emancipazione femminile: “*in famiglia noi avevamo quella condanna, la bellezza di nostra madre. Una condanna che sarebbe toccata in sorte a mia sorella*”. Intorno alle donne protagoniste di questo racconto epico, aleggia lo “spettro” della bellezza, in sé peccaminosa perché cattura gli sguardi concupiscenti dei potenti del luogo ed attira le attenzioni delle malelingue, infine indirizza la storia verso il suo tragico epilogo. Si potrebbe obiettare che l'ambiente in cui il racconto si inquadra è un paese del Sud, ai margini della civiltà, caratterizzato da ignoranza e povertà e che dunque la “sentenza” espressa da nonna Assunta non valga a rappresentare il contesto culturale di quell'epoca, tanto meno della presente. Ma tale obiezione urterebbe contro una serie di testimonianze autorevoli che dimostrano come il legame indissolubile tra *kalóskai agathós* tra bellezza e virtù, esaltato nella produzione artistica greca del V secolo non valga per nulla, o meglio valga all'opposto, quando riguarda la donna. Il pensiero antico, come quello moderno sono attraversati da misoginie che colpevolizzano la bellezza femminile conferendole il ruolo di demoniaco strumento di seduzione: da Eva a Circe, da Cleopatra alla Maga Alcina, da Nanà a Elena Muti, fino alla donna arpia di Baudelaire “*Poiché mi trova bella al punto che mi adora, farò il mestiere degl'idoli dell'antichità e voglio farmi anch'io coprire tutta d'oro. [...] E quando ne avrò abbastanza di queste farse empie, poserò su di lui la mano fragile e forte, e le*

unghie simili a quelle delle arpie sapranno aprirsi una strada fino al suo cuore. Come un uccello implume che palpita e trema gli strapperò quel cuore vivo al petto”. (Boudelaire, *Les fleurs du mal*, 1857). La Wanda della *Venere in pelliccia* (Von Sacher-Masoch, 1870) confessa “Ogni donna ha l’istinto, la tendenza a sfruttare la propria bellezza, ed è assai utile darsi senza amore, senza piacere, perché si resta elegantemente indifferenti e si può trarne il massimo vantaggio”. Il *Des Esseintes* di Huysmans (*A ritroso*, 1884), nel descrivere la Salomè di Gustavo Moreau usa le seguenti espressioni: “... diveniva in qualche modo la divinità simbolica dell’indistruttibile Lussuria, la dea dell’immortale isteria, la Bellezza maledetta”.

A mortificare l’estetica femminile si è scomodato persino il pensiero (pseudo) scientifico, proteso a dimostrare con teorie traballanti l’inferiorità della donna rispetto all’uomo. Mantegazza (*Fisiologia del piacere*, 1854) sostiene che la donna è “vana per eccellenza, studia se stessa in tutti i suoi movimenti ed in tutti i lineamenti esterni della sua persona, cercando di trarre l’interesse più alto dai capitali a lei concessi dalla natura”. Lo psichiatra Silvio Tonnini (*Degenerazione e primitività*, 1889) dichiara che “mentre l’uomo lotta col lavoro, collo studio, coll’ingegno, col genio, la donna lotta colla grazia, colla simpatia colla bellezza, perché la sua vita intera si svolge in direzione prevalentemente sessuale fino al suo più nobile ed elevato compito che è quello della maternità”.

D’altro canto, per Schopenhauer la bellezza è effimera e strumentale all’“accaparramento” di un uomo: “Nella fanciulla pare che la natura abbia voluto fare ciò che in gergo teatrale si chiama colpo di scena; essa l’ha dotata per pochi anni di straordinaria bellezza e di vezzi e di perfezioni, a spese di tutto il resto della vita, affinché essa con tante qualità possa, in quel breve periodo di tempo che le è concesso, accaparrare la fantasia di un uomo ...”. Michelet nel delineare l’archetipo della donna angelo (*La donna*, 1859) sostiene

che “Lei è la bellezza e non ama che il bello, ma senza sforzo, il bello già fatto”.

Intorno alla bellezza femminile è stato edificato un castello di sentimenti contrastanti di ammirazione e odio, di teorie, elucubrazioni, stereotipi, pregiudizi, che hanno condizionato per secoli il ruolo della donna nella società e che non sono ancora stati definitivamente demoliti. Non è necessario spostare l’attenzione verso la condizione delle donne in altre culture per verificarlo, anche se è inevitabile pensare alla dura repressione delle giovani iraniane costrette dal regime degli *Ayatollah* e dalla sedicente “polizia morale” a nascondere la bellezza della loro chioma o alle migliaia di donne sfregiate con l’acido per aver respinto i loro persecutori o per aver difeso le loro madri e sorelle. Molte in India e Bangladesh, come Preethi Rathi, infermiera 23enne che aveva rifiutato una proposta di matrimonio, il cui carnefice è stato condannato a morte dall’Alta Corte di Mumbai; alcune in Italia, dove il fenomeno è purtroppo in crescita. La vittima è la bellezza della donna, ritenuta in sé peccaminosa o pericolosa, intollerabile strumento di seduzione, da nascondere, mortificare o punire.

Nella prospettiva del diritto, soprattutto quello costituzionale, l’accanimento contro la donna e il suo aspetto appare irragionevole, non solo dal punto di vista etico ma giuridico: vanifica il principio di uguaglianza formale, nella parte in cui assegna irrilevanza al sesso ed alle condizioni personali ma anche contro il principio di uguaglianza sostanziale, contro l’impegno della Repubblica a rimuovere qualunque ostacolo alla realizzazione della persona, del suo progetto di vita, delle sue aspirazioni.

Nonostante la neutralità del diritto e della sua applicazione rispetto alla bellezza, il 27 novembre 2017, in Italia, la Corte d’Appello di Ascoli, ha ritenuto di scagionare alcuni giovani accusati

di aver violentato una ragazza, adducendo tra i motivi che “*non è possibile escludere che sia stata proprio XXX a organizzare la nottata “goliardica”, trovando una scusa con la madre, bevendo al pari degli altri, per poi iniziare a provocare XXX (al quale la ragazza neppure piaceva, tanto da averne registrato il numero di cellulare sul proprio telefonino con il nominativo “XXX” - come da annotazione di P.G. in atti-, con allusione ad una personalità tutt’altro che femminile, quanto piuttosto mascolina - che la fotografia presente nel fascicolo processuale appare confermare -, inducendolo ad avere rapporti sessuali ...*”. Argomentando al contrario, se la vittima fosse stata di bell’aspetto, quest’ultimo avrebbe costituito un valido “movente”... Evidentemente, la nostra concezione della bellezza femminile è ancora in balia del pregiudizio e lo stereotipo della donna ammaliatrice di dannunziana memoria ancora sopravvive “*poi che la donna è impura e la sua piaga eterna*” (G. D’Annunzio, *Pamphila*, 1893).

### *Dall'alba del mondo*

di Marianna Burlando, psicoterapeuta, scrittrice

Il commiato al giorno è da alcuni anni lo stesso, uno sguardo alle *mail* e il sonno velarsi di delusione. Ma non s’arrende, l’indomani è già in piedi e pronta a tradire per non tradirsi e rischiare di perdersi. Tradire chi la ripara con abiti che non sente suoi o le indica di andare dove mai andrebbe. Tradire per esercitare il diritto a essere scomoda per quella parte di mondo arroccata nelle sue certezze. Pelle di luna e occhi d’acqua, senza vento a mulinello in tempesta, e una missione cucita addosso, quella di svezzarsi alla vita piena: per sé, per le bambine e i bambini arrivati dal mare che ogni pomeriggio le vociano intorno. Sogna di studiare all’estero ma le norme si mettono di traverso. Non ha alcuna cittadinanza da esibire, non quella di nascita né del luogo dove ha imparato a camminare, a parlare, a diventare lei.

Pensa in Italiano, si sente Italiana. È Italiana per chi le vuole bene, l’apprezza, la stima, per chi invoca una legge tante volte bocciata. C’è chi le propone scorciatoie e raggiri: sposati un Italiano e risolvi! Ma Fatima non tradisce Fatima. Intanto l’autunno si porta via i colori dell’estate, il piacere delle sere all’aria aperta e di girare in bicicletta vestita leggera. Il bel tempo aiuta e Fatima desidera una vita di lunga primavera anche se ha imparato presto che è difficile. Però, pensare che ogni stagione contiene quella precedente e quella a venire, aiuta. L’aiuta a scovare dentro di sé un pezzetto di sole, sempre, o sentire il campanile sfogliare ore belle, come le risate dei bambini e le loro conquiste che rendono il suo tempo rigoglioso e fiorito anche in pieno inverno.

Infila l’androne di casa in volata, gocciolante e infreddolita. Devo asciugarmi in fretta, non posso mancare alle prove del coro,

si dice immaginando la delusione dei bambini se non la trovano al centro. Una volta successe, ancor prima di entrare bastò non vedere la sua bici perché si allarmassero. Cappuccio e mantella anti pioggia, ed eccola di nuovo in sella. Il fiume le scorre accanto e così il tappeto brunito a inserti ocra e vinaccia sotto la sua pedalata. La città non ha misteri, Fatima recupera in parte il ritardo per essere passata da casa. Com'è che non si sentono voci e nessun via vai? Si avvicina dubbiosa, gira la maniglia ma niente. Fruga nello zaino in cerca della chiave, entra. Un immenso albero illuminato campeggia in mezzo al salone, ma quando l'hanno fatto? Si avvicina, non vede palline appese ma tanti pesciolini argentei, intrecci di reti da pesca colorate, gusci di noce sui rami e ognuno con il nome dei suoi bimbi: Samira, Eron, Sani, Amina e tutti gli altri. Alla sommità una grande stella in cartoncino con scritta brillantata, *Per Fatima*. Prende una sedia per arrivare lassù e legge: *Il mare ci ha portati qui e qui ci ha fatto incontrare te, che sei il nostro porto accogliente, l'onda buona che sorregge, insegna a nuotare. Sei la nostra...* non riesce a proseguire per il calpestio improvviso al piano di sopra e lungo le scale. Arrivano tutti, i bambini e le bambine, i più grandi, i familiari per chi li ha, gli educatori volontari, le insegnanti in pensione, Franco tuttofare, Ugo il cuoco che cuoco lo è stato davvero, i giovani del servizio civile, e tutti gli altri che non vede ma sa esserci. Parla Clara, la suora laica: è arrivata questa e l'ho aperta, che qui non abbiamo segreti dici sempre. Il pensiero vola a quello che attende da anni, Fatima spera che sia il suo regalo speciale di Natale.

Nominata Cavaliere al merito dal Presidente della Repubblica per il suo impegno a favore dell'inclusione sociale. Una comunicazione solenne, il cuore commosso ma lo sguardo imprigionato in quel velo di Stato invisibile.

Ma è pur sempre un raggio di sole, una carezza tiepida.

C'è anche una dedica scritta a mano dal suo Presidente, *Il mare sfida il tempo dall'alba del mondo*. Parole accentate di verità, la sua strenna.

*La comunicazione non verbale; il “sogno” fuori dagli schemi*  
di Luigi William Russi, Sociologo, Doc. di Econ. Az. e Comunic.

Per parlare di bellezza e di cultura, del nostro “Bel Paese”, del fenomeno sociale dell’Italia, bisogna per forza di cose restringere “il campo”. È impensabile poter definire tutto il successo e l’eco della stessa in una trattazione. Spinti da questa volontà di poter almeno indicare un quadro, un itinerario ideale, dei colori, degli assi, delle sfumature, che caratterizzano l’Italia nella sua bellezza e cultura, useremo i cinque sensi per farci trasportare dagli *asset* “non verbali”, ipotizzando che un viaggiatore voglia immergersi nella nostra bella Italia.

Come ogni viaggio il primo passo è nell’immaginare i posti dove ci muoveremo. E stiamo già apprezzando la bellezza. Chi sceglie di venire in Italia, ha già scelto bellezza e cultura; se lo aspetta e non vede l’ora di percepire quelle temperature, quelle sensazioni, quei paesaggi. L’Italia affascina e seduce, tanto quanto un lettore sceglie un libro, dalla copertina e dai colori.

Quindi, di che bellezza parliamo allora? Della bellezza di tutte le nostre regioni, e della cultura che tramite la orografia e la topografia del territorio sfocia in prodotti tipici enogastronomici che non hanno rivali? E già, perché nessun posto al mondo offre una così ampia varietà di luoghi, con geografie diverse e con caratteristiche diverse; ci sarà un motivo o anche più di uno, se milioni di turisti scelgono di affollare il nostro territorio per tutto l’anno! Il viaggio inizia dalla mente: mare o montagna? Collina e lunghe distese di prati, o pianura? Meglio il lago? O la campagna? E se decidessi per entrambi? In Italia si può fare! Il viaggio inizia dalla mente; chi non è mai stato in Italia tramite la “cultura dei resti”, dei vari ritrovamenti, dell’archeologia e della genealogia certa-

mente avrà conosciuto la storia e le popolazioni che migravano, come i romani, gli etruschi, i sanniti, gli svevi, i greci, gli iapigi, i celti, i bizantini, i longobardi e i saraceni; popolazioni che anticamente si muovevano dall’Europa e dall’Indo-europa alla ricerca di clima favorevole e di possibilità di sviluppo di commercio. Ognuna di queste popolazioni aveva usi, costumi, caratteristiche sociali e lingue differenti; tutti accomunati da una spinta: la scoperta e il miglioramento della condizione di partenza; la stessa spinta che a distanza di anni - oggi più che mai - spinge milioni di persone a dar il via al viaggio più importante, quello della loro vita! Molti, infatti, scelgono l’Italia come luogo dove vivere, dopo aver vissuto altrove (attori, cantanti, registi, giocatori di sport famosi a livello mondiale... o professori universitari di altre nazionalità).

E molti scelgono l’Italia come luogo dove “costruirsi” una identità nuova con una nuova professionalità, oppure portandosi dietro ciò che già facevano in altre parti del mondo. Il viaggio inizia nella mente; ovunque nel mondo l’Italia... con una parte o un frammento... è presente; è questa è una certezza! Basta andare in giro per il mondo per capire che “nella mente” degli altri l’Italia ha una potenza “evocativa” di tradizioni, usi, cultura e bellezza. Cultura del cibo, esportata in tutto il mondo, dal caffè... e cultura dell’amicizia e del “piacere” che trova l’eccellenza a Napoli. Questa eccellenza seppur prodotta lontano migliaia di chilometri, nell’Italia, si “ri-prende” nella degustazione e nella preparazione come un “arte”, con migliaia di torrefazioni diverse di regione in regione, e di gusti diversi a seconda se di ispirazione Austriaca (più delicato) oppure Borbonica (forte e deciso nel gusto e nella persistenza). Eccellenze enogastronomiche tipiche viaggiano lungo tutta l’Europa e anche oltreoceano, con lo scopo di portare “piacere” ed “eccellenza” ovunque esse vadano; e tutti



sono disposti a pagare molto di più, pur di avere e di accaparrarsi sulle proprie tavole “un pezzo” di Italia. E questo è un fenomeno sociale che non ha eguali.

Mozzarelle... pomodori pachino, peperone crusco, olio d’oliva, vino, pizza, pasta, farina, taralli, pane, arancini, conserve varie, salse e sughi per condimento e/o prodotti degustativi di abbinamento tipo miele e/o mostarde; salumi, formaggi ed infine... “arte della lavorazione”. La lavorazione di questi prodotti e gli abbinamenti giusti vengono appresi “sul campo”, i segreti, sia che si tratti di moda, sia che si tratti di cibo, vengono acquisiti, con trasferimento di persone che manualmente e fisicamente imparano a coniugare due o più di due di questi elementi, e riportano il loro “sapere” lì nelle loro zone di provenienza.

Dagli Emirati al Giappone, dal Messico alle Hawaii, ovunque è presente certamente un ristorante italiano o una pizzeria, o un bar con utilizzo di prodotti italiani; il “sogno” e la “comunicazione evocativa” legata ai nomi e ai suoni italiani porta con sé, una invidia buona per tutti coloro che li usano, e porta una connotazione di “aspettative” per il cliente mondiale.

Un esempio lampante, è stato, in occasione dell’ultimo scudetto del Napoli vinto a maggio 2023, vedere come intere popolazioni, nelle Filippine, in Giappone, a Londra, o negli Stati Uniti, festeggiavano in differita, uniti, il successo della squadra italiana. L’Italia ha un potere “agglomerante” e “fraternizzante” che esula da qualsiasi distanza.

L’Italia, soddisfa la più grande platea di gente, con tesori che nessuno potrà rubargli perché altrove non sono replicabili con la stessa “forza” e con lo stesso “cuore”; il cuore è un ingrediente magico che gli italiani hanno; secoli di accoglienza e di cristiana attenzione sia al turista, e sia a chi cerca una nazione che gli permette di fare tutto quello che nelle loro nazioni sarebbe impossi-

bile solo pensare! Questa è la nostra Italia! Non solo turismo, non solo bellezze architettoniche e paesaggistiche, ma cultura della fraternità, cultura del diritto come “persona titolare di diritti”, cultura dell’opportunità di poter cambiare vita e infine cultura della carità e della prossimità. Ovviamente, come tutte le nazioni, ha dei difetti, ma in questa sede ci siamo occupati dei suoi pregi più grandi: cultura e bellezza d’Italia.

E. A. ARSLAN, *Dimenticati dalla storia: i gruppi celtici minori della Cisalpina*. Una rilettura di Plinio, *Naturalis historia*, e di Livio, *Ab Urbe condita*  
 S. MOSCATI, *Così nacque l’Italia: profili di popoli riscoperti*, Torino, 1999  
 M. MILLET, *Romanization: historical issues and archaeological interpretation*, in T. Blagg e M. Millett, (Eds.), *The Early Roman Empire in the West*, Oxford, 1990.

*L'associazionismo che viaggia nel Paese*  
di *Ilaria Scarpetta*, Affari istituzionali WWF Italia ETS

All'opposto dell'isolamento sociale, dell'egoismo e della sfiducia, vi è l'associazionismo, frutto di una cultura della solidarietà che dà pienezza alla persona umana e al suo sviluppo. Questo importante aspetto socioculturale è presente nel nostro ordinamento costituzionale venendo in rilievo in particolare in due articoli della Costituzione: il 18 e il 118. Infatti, con riferimento allo sviluppo della persona umana ed alla sua socialità, nonché al libero manifestarsi del pluralismo sociale, viene in mente l'art. 18 Cost., ritenuto dalla Corte costituzionale espressione di una vera e propria "libertà sociale dei cittadini" (sent. 50/1998), diretto a tutelare, come "diritto inviolabile" (sent. 117/1979), il diritto di associarsi liberamente per fini che non sono vietati dalla legge penale. Un riconoscimento dei fini individuato in negativo e dunque un riconoscimento della libertà di associazione che rappresenta la proiezione, sul piano dell'azione collettiva, della libertà individuale. Ma non solo. La Costituzione italiana riconosce le formazioni sociali e la soggettività giuridica alle associazioni in forza del principio di sussidiarietà (*ex art.118 Cost.*), il cui concetto va collocato nel panorama più ampio che offre la *governance* multilivello. Parlando di Cultura e bellezza, non può non venire in mente, nel Paese che presenta il maggior numero di siti UNESCO patrimonio dell'umanità e un elevatissimo tasso di biodiversità, il lavoro svolto dal settore del *no profit*. In particolare, le associazioni, e più in generale l'intero ecosistema del Terzo settore, occupano uno spazio importante in tema di tutela dell'ambiente: 5.900 enti no profit - stando alle ultime rilevazioni campionarie ISTAT (2015-2020) - si occupano di ambiente in

Italia.

Uno spazio importante è occupato dal *World Wildlife Fund* (WWF) il cui scopo principale è costruire un pianeta in cui l'essere umano possa vivere in armonia con la natura. Il WWF, che in Italia opera dal luglio 1966, ha contribuito nel tempo a importanti risultati istituzionali volti a generare tra l'altro importanti innovazioni giuridiche: da ultimo, ad esempio, il lavoro svolto per l'introduzione della tutela dell'ambiente e della biodiversità tra i principi fondamentali della Costituzione o quello svolto per l'approvazione della legge sulla deforestazione in sede europea, che è stata una grande vittoria per l'ambiente e per il WWF quale ideatore e promotore della campagna internazionale "Together for Forests". Ancora, in questi tempi, sempre in sede europea, si sta lavorando per l'approvazione della *Nature Restoration Law* quale passaggio fondamentale per un'applicazione del *Green New Deal*. In sintesi, può dirsi che il lavoro costantemente svolto dal WWF Italia nelle sedi istituzionali, quale organismo di consultazione, è sviluppato grazie alla presenza all'interno dell'associazione di competenze trasversali e intersettoriali, basate sulla più aggiornata conoscenza scientifica. Ma il WWF non opera da solo e non è l'unica associazione ad operare per la tutela dell'ambiente. Difatti, altre realtà del terzo settore quali ad esempio *Greenpeace*, *Legambiente*, *Lipu*, *MareVivo*, operano quotidianamente a livello nazionale per la tutela dell'ambiente o di determinati ecosistemi, grazie anche al prezioso contributo dei volontari, la cui figura rappresenta un punto cardine nell'associazionismo, e sulla quale è intervenuta la riforma del Terzo Settore apportando importanti innovazioni, anche in riferimento al divieto di svolgimento di attività di volontariato da parte di un dipendente. Ciò può spiegarsi in riferimento ad alcune situazioni poco virtuose che hanno abusato di questa possibilità così mascheran-

do situazioni di subordinazione lavorativa: in tal senso, vengono in mente le proteste dei giovani lavoratori del mondo dei beni culturali che svolgono invece con professionalità un importante lavoro nel campo della tutela delle bellezze storiche e artistiche. Quando si parla di attività di volontariato culturale, non può non essere fatta una menzione all'importante lavoro svolto da *Italia Nostra* che ha contribuito a diffondere nel Paese, sin dal 1955, la “cultura della conservazione” del Patrimonio e che insieme ad altre associazioni di protezione ambientale ha raggiunto importanti traguardi come, ad esempio, l'istituzione del Parco dell'Appia Antica a Roma e del Parco del Delta del Po, il recupero delle Mura di Ferrara, la tutela dei centri storici di alcune città italiane, il restauro di beni culturali.

Sempre con il fine di tutelare e valorizzare il patrimonio storico, artistico e paesaggistico italiano, è nato nel 1975 – sul modello del *National Trust* – il Fondo per l'Ambiente Italiano che dal 1993 apre le porte di luoghi di interesse culturale a tutti i cittadini con le cosiddette ‘Giornate FAI di Primavera’. Insomma, numerosi potrebbero essere gli esempi virtuosi di associazionismo culturale e ambientale: FAI, *Greenpeace*, Italia Nostra, Legambiente, Lipu, WWF, rappresentano solo alcuni degli esempi di Enti del Terzo Settore Impegnati nella tutela delle Bellezze italiane e di quella manifestazione del pluralismo sociale che dovrebbe essere sempre tutelato dalle istituzioni democratiche. Auspicando in un continuo sviluppo di questi Enti, frutto di una cultura della solidarietà e della tutela, e volgendo lo sguardo al futuro e alle implicazioni di una possibile attuazione dell'autonomia differenziata nel campo della tutela dei beni culturali, dell'ambiente e degli ecosistemi, fondamentali sono – ad opinione di chi scrive – le riflessioni del WWF Italia e di Legambiente sui disegni di legge AS 615, 273 e 72, attualmente in fase di discussione al Senato della Repubblica

sui quali l'invito al lettore è quello di una riflessione comune. La tutela delle bellezze ambientali e culturali passa anche attraverso un'adeguata organizzazione politico-sociale della Repubblica, sul territorio, sui territori, attraverso molteplici sinergie.

G.A. Almond, S. Verba, *The civic culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Millstone, 1963

*Osservazioni ai disegni di legge AS 615, 273 e 62. Autonomia differenziata delle Regioni, maggio 2023 articolo: [https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/attachments/documento\\_evento\\_procedura\\_commissionefiles/000/426/847/Osservazioni\\_WWF\\_Italia\\_615.pdf](https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/attachments/documento_evento_procedura_commissionefiles/000/426/847/Osservazioni_WWF_Italia_615.pdf).*

CHIOSE A CONCLUSIONE

*Tutela del paesaggio e pianificazione urbanistica*  
di Ugo Soragni, UniPd – già Dir. MiC.

Nel 1904 Ugo Ojetti, dalle pagine del periodico *“L'Illustrazione Italiana”*, esortava il *Touring Club italiano* a compilare *“un catalogo dei paesaggi essenziali al carattere nazionale, bellissimi e intangibili, e di segnalare con lo stesso mezzo i pericoli che essi possono correre”*. Tale iniziativa non ebbe alcun seguito, visto che solo dopo qualche anno sarebbe stata presentata, dal liberale lucchese Giovanni Rosadi, un'infruttuosa proposta di legge per la compilazione di un elenco di siti di rilevante interesse paesaggistico o storico (1911), mentre, nel 1913, su impulso di Luigi Rava – deputato e giurista ravennate – sarebbe sorto il *Comitato nazionale per la difesa del paesaggio e dei monumenti italici*, la cui attività avrebbe esercitato una forte spinta propulsiva a favore dell'emanazione della prima legge italiana sulla tutela del paesaggio.

La legge n. 778/1922, della quale era stato promotore Benedetto Croce, ministro della Pubblica istruzione nel quinto ed ultimo governo Giolitti, rappresentò l'approdo di due decenni di dure battaglie parlamentari, a conclusione delle quali il Regno d'Italia riuscì a varare finalmente una norma per la protezione delle componenti del paesaggio nazionale di rilevante pregio estetico, tradizionale o naturalistico. L'obiettivo, raggiunto con un ritardo significativo rispetto alle altre maggiori nazioni europee, avrebbe coinciso con una disciplina destinata tuttavia a rivelarsi ben presto desolatamente inefficace; tanto che alcuni dei suoi stessi sostenitori si ritroveranno in prima fila, una decina d'anni più tardi, nel propugnare l'esigenza di una disciplina sul paesaggio più incisiva e stringente. La legge n. 778/1922 sulla tutela del paesaggio esprimeva posizioni culturali di tenore palesemente “difensivo”

rispetto alle scelte compiute in sede di pianificazione edilizia e urbanistica, riflettendo una separatezza reciproca destinata a permanere fino all'emanazione delle leggi n. 1497/1939 sulla *“Protezione delle bellezze naturali”* e n. 1150/1942 (*“Legge urbanistica”*), le quali avrebbero stabilito che l'approvazione dei piani regolatori dovesse avvenire *“di concerto”* con il Ministro per l'educazione nazionale. Non è azzardato ritenere che l'introduzione dell'intesa tra il ministro per i lavori pubblici e quello per l'educazione nazionale possa essere scaturita dalle sollecitazioni esercitate sul ministro Bottai dagli eminenti accademici – come Roberto Longhi – e dai giovani e brillanti studiosi di storia dell'arte – tra i quali spiccavano, solo per restare ai più noti, i nomi di Giulio Carlo Argan e di Cesare Brandi – di cui il titolare del dicastero dell'istruzione aveva scelto di circondarsi. Si trattava infatti di sostenitori convinti dell'esigenza di salvaguardare i contesti urbanistici, ambientali e naturalistici entro i quali i singoli episodi artistici, architettonici o monumentali si fossero collocati.

Nella medesima logica sarebbe rientrata la comparsa, per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano, dello strumento del *“piano paesaggistico”*, il cui fine era impedire che le bellezze panoramiche fossero *“utilizzate in modo pregiudizievole”* alla loro conservazione. L'introduzione di tale strumento non avrebbe determinato tuttavia alcuno sviluppo significativo sul piano della prassi amministrativa, al punto che, fino alla metà degli anni ottanta del novecento, l'elaborazione occasionale di qualche piano, in genere di modesta estensione (possiamo ricordare, tra le poche eccezioni, quello di Ischia, datato 1943), dev'essere interpretata come un'iniziativa *ad experimentum*.

Durante i lunghi decenni intercorsi tra la legge Bottai del 1939 e l'emanazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio del

2004, la separazione tra tutela del paesaggio e pianificazione urbanistica non trova alcuna ricomposizione ma, al contrario, tende ad allargarsi progressivamente, fino a determinare una situazione di sostanziale incomunicabilità tra i due ambiti. Solo con il decreto legge n. 312/1985, recante “*Disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale*” – convertito dalla legge n. 431/1985, nota come “legge Galasso” – il piano paesaggistico, concepito come strumento pianificatorio volto a ricomprendere obbligatoriamente l'intero territorio regionale, torna prepotentemente di attualità, accompagnandosi al vertiginoso incremento quantitativo delle aree del territorio nazionale sottoposte *de jure* a tutela paesaggistica per effetto della loro appartenenza alle categorie morfologiche o giuridiche elencate dalla legge; tali aree raggiungono, muovendo da una percentuale precedente quasi trascurabile, il trenta per cento all'incirca della superficie nazionale.

La legge n. 431/1985 segna indubbiamente un punto di svolta nei rapporti tra Stato e regioni sulla salvaguardia del paesaggio. Il provvedimento rappresenta la dimostrazione che la riserva legislativa a favore dello Stato in materia paesaggistica era in grado di consentire non solo il mantenimento in capo a quest'ultimo della facoltà di appropriarsi o di riappropriarsi di molte funzioni amministrative in materia, tra le quali l'esercizio di un controllo di legittimità sulle autorizzazioni paesaggistiche rilasciate dalle regioni, ma di porre legittimamente in essere un'azione di sollecitazione sulle politiche pianificatorie di competenza del sistema delle autonomie intrinsecamente “coercitiva”. Se da una parte il legislatore statale aveva immesso da poco nell'ordinamento, e nel circuito economico, sanandola, una parte consistente dell'edilizia abusiva presente sul territorio attraverso l'istituto del condono, dall'altro, proprio con la legge n. 431/1985, ne stringeva eviden-

temente le maglie dell'utilizzo futuro. Si obbligavano dunque le regioni a redigere i piani paesaggistici, individuandoli quale unico mezzo in grado di superare il regime di sospensione, sancito dall'art. 1-*quinques* della “legge Galasso”, di qualsiasi attività edilizia suscettibile di modificare l'aspetto esteriore dei luoghi e degli insediamenti.

È tuttavia solo con il Codice dei beni culturali del 2004 che l'istituto del piano paesaggistico si accredita come strumento efficace di protezione e valorizzazione del paesaggio. Il Codice riattualizza con vigore la centralità programmatica del piano paesaggistico, arricchendolo di nuovi contenuti, e introduce il principio della pianificazione paesaggistica come atto congiunto dello Stato e delle regioni, prevedendo, all'esito dell'adeguamento degli strumenti urbanistici generali ed attuativi ai contenuti prescrittivi del piano, un meccanismo sostanzialmente “premiante”, fondato sulla “dequotazione” del parere soprintendentizio nel procedimento di rilascio dell'autorizzazione paesaggistica (che da “*obbligatorio e vincolante*” diventa “*obbligatorio e non vincolante*”), nonché, tra le altre, sull'individuazione delle aree, tutelate paesaggisticamente ma riconosciute ormai compromesse o degradate, nelle quali rendere possibile l'esonero dall'obbligo di rilascio della suddetta autorizzazione, previa predisposizione di programmi di adeguato recupero e riqualificazione delle stesse.

Al di là di tali previsioni normative, alcune delle quali a tutt'oggi non ancora approdate alla fase della loro concreta applicazione, il Codice ha avuto il grande merito di delineare un percorso, inevitabilmente complesso ed articolato sotto il profilo politico, giuridico, amministrativo e tecnico, a conclusione del quale rendere finalmente possibile intravedere, per la prima volta nella storia del diritto italiano, una prospettiva di ricomposizione – all'interno di un unico atto di pianificazione – della molteplicità delle azioni

preordinate al *governo del territorio*, nel quale ricondurre ad unità le diverse istanze afferenti alla protezione del paesaggio e dell'ambiente, alla pianificazione urbanistica e territoriale, allo sviluppo e all'adeguamento delle infrastrutture, alla salvaguardia delle risorse energetiche e ambientali. Quali che fossero le ragioni del passato ciò che oggi va sottolineato è il cambiamento introdotto dagli artt. 135 e seguenti del Codice in materia di piano paesaggistico; sul quale interviene, in particolare, l'art. 143. Esso infatti dà corpo ad un confronto strutturale tra le istanze urbanistiche sull'uso e sulla trasformazione del territorio e quelle afferenti alla conservazione delle sue componenti paesaggistiche di maggiore pregio – istanze di cui sono “fisiologicamente” portatrici l'amministrazione regionale, da una parte, e quella statale, dall'altra – passando da una prospettiva “statica”, meramente conservativa del bene paesaggistico, ad una “dinamica”, capace di prendere in esame le possibili trasformazioni del bene e individuarne i limiti di compatibilità con la conservazione dei valori paesaggistici. Un esito, scaturente dal confronto tra due amministrazioni, quella statale e quella regionale, riconducibile, per la prima volta, entro il solco di una valutazione congiunta delle necessità della tutela e degli effetti generati dalle trasformazioni del territorio.

Si è dunque al cospetto di un processo che, senza spingersi ad un “bilanciamento amministrativo” degli interessi in gioco, apre la strada ad un'inedita *condivisione* delle rispettive responsabilità istituzionali. Sul terreno pianificatorio l'elaborazione congiunta del piano paesaggistico costituisce dunque un'opportunità per il ministero e per la regione di introdurre e calibrare discipline di governo del territorio commisurate realisticamente alla consistenza ed alla condizione dei luoghi sottoposti a tutela.

Al presente lo stato dell'arte in materia di piani paesaggistici si può riassumere nella sussistenza, per la quasi totalità delle regioni

italiane, di accordi ed intese per la loro predisposizione; mentre, ad oggi solo Puglia, Toscana, Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Lazio hanno concluso positivamente il percorso di formazione di tale strumento. La spiegazione di quest'ultimo dato va ricercata, al netto di alcuni casi di rifiuto “ideologico” pregiudiziale dello strumento pianificatorio, non solo nella complessità tecnica insita nell'elaborazione del piano – tale da richiedere il ricorso a risorse scientifiche e professionali non rinvenibili di norma negli organici degli uffici statali e regionali interessati – e nell'impegno tecnico-finanziario che ne consegue, ma, prioritariamente, nell'estrema varietà degli approcci giuridico-amministrativi adottabili a fronte di situazioni obiettivamente disomogenee, riguardanti, tra gli altri, lo stato pregresso della pianificazione regionale e la sua attenzione alla protezione del paesaggio, inclusivo del grado di conoscenza dei suoi elementi storici, morfologici e insediativi; il livello di cooperazione istituzionale consolidatosi tra l'amministrazione regionale, gli enti locali e gli organi statali di tutela.

Come sia l'elaborazione congiunta delle prescrizioni d'uso dei beni paesaggistici si conferma l'unica opportunità di superare una visione finalizzata alla mera conservazione del bene vincolato, storicamente prerogativa dell'amministrazione statale dei beni culturali, destinata a scontrarsi “fisiologicamente” con le istanze del governo del territorio di cui sono altrettanto storicamente portatrici, attraverso i loro enti rappresentativi, le comunità insediatevi. Il confronto, il dialogo e la collaborazione tra Stato e regioni, necessari per arrivare alla definizione di prescrizioni d'uso dei beni paesaggistici realmente efficaci e sostenibili, sono la sola strada capace di portare al superamento di quell'incomunicabilità tra amministrazioni, spesso tramutatasi in conflittualità. Una contingenza manifestatasi sistematicamente per effetto della diversità “culturale” delle posizioni assunte, in sede di rila-

scio dell'autorizzazione paesaggistica, dalle regioni – o dall'ente dalle stesse delegato – e dalle soprintendenze, generatrice di un contenzioso tanto diffuso da provocare ripercussioni seriamente negative sul piano economico ed amministrativo.

G. SEVERINI, *Culturalità del paesaggio e paesaggi culturali*, in "Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo", 16 (2020), pp. 310-330

U. SORAGNI, *Editoriale*, in "Storia dell'Urbanistica", *L'Italia del Touring Club, 1894-2019. Promozione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio*, speciale n. 1/2021 (2021), pp. 9-14

U. SORAGNI, *Tutela del paesaggio e pianificazione urbanistica: prospettive di un'integrazione disciplinare*, in "Passaggi costituzionali", *Convegno del paesaggio a Capri 1922/2022. Il Paesaggio: nozione, trasformazioni, tutele* (atti del Convegno di studi, Capri, 30-31 maggio 2022), II, 2 (2022), pp. 191-206.

*Il Belpaese e la sua bella Costituzione*  
di Maria Agostina Cabiddu, Politecnico di Milano

L'Italia è stata il primo Paese al mondo a collocare fra i principi fondamentali della sua Costituzione la promozione dello sviluppo culturale e della ricerca scientifica e tecnica e la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione, ovvero il diritto "delle bellezze" e il "diritto alla bellezza": un'intuizione lungimirante, quella dei Costituenti, che testimonia il rango da essi assegnato a questi beni e interessi ma anche la loro consapevolezza circa lo stretto legame tra memoria del passato e proiezione nel futuro di un Paese così ricco di storia, natura e cultura. In effetti, il riferimento alla Nazione dice subito e in modo inequivoco che la titolarità di quei beni spetta ai cittadini, in quanto *ornamenta*, cioè cose belle, ma anche *monumenta*, cioè segni e simboli di valore storico, civile, politico: una densità di significati, che ne fa un elemento portante della cittadinanza e dell'identità dei singoli e della comunità, secondo un modello, d'altra parte, messo a punto nel corso dei secoli. Basti pensare alle *Costituzioni melfitane* dello *Stupor mundi* Federico II o al *Costituto senese* del 1309, che ammoniva i governanti a curare «massimamente che si intenda alla bellezza della città, perché la città dev'essere onorevolmente dotata et guernita, tanto per cagione di diletto et alegreza de' forestieri quanto per onore, prosperità et acrescimento de la città e de' cittadini».

Peraltro, quale che sia il significato dello slogan che vorrebbe la nostra come "la Costituzione più bella del mondo" – una cosa è certa e cioè che la bellezza è nel patrimonio genetico dell'Italia ed è naturale che questo si rifletta nella sua Costituzione, che infatti, offre sicuri agganci per il riconoscimento del corrispondente



diritto, che ne garantisca a tutti il godimento, nel solco dell'art. 2 Cost., matrice dei diritti, personali e sociali, come espressione dei diversi modi di essere dei singoli e dei gruppi verso beni non solo economici ma anche spirituali. In questa prospettiva, il nesso inscindibile fra il momento sostanziale dell'art. 9, che impone alla Repubblica di «provvedere alla tutela dei beni che sono testimonianza materiale di essa ed assumono rilievo strumentale per il raggiungimento dei suddetti obiettivi sia per il loro valore culturale sia per il riferimento alla storia della civiltà e del costume anche locale» e quello funzionale del principio - ovvero l'obbligo della Repubblica di «curare la formazione culturale dei consociati alla quale concorre ogni valore idoneo a sollecitare e arricchire la loro sensibilità come persone, nonché il perfezionamento della loro personalità e il progresso anche spirituale oltre che materiale», indica chiaramente come l'interesse qui giuridicamente rilevante non coincida con (la proprietà o il possesso de) i beni materiali in sé considerati - il cui possesso o godimento da parte di un soggetto esclude gli altri -, ma attenga piuttosto all'interesse culturale ad essi inerente, sicché la tutela del patrimonio (materiale e immateriale) non si esaurisce nella mera conservazione, mediante misure di comando e controllo, ma deve - tenendo conto appunto della "funzione culturale", cioè del rapporto dei beni con chi a vario titolo ne fruisce, ri-attribuendogli quotidianamente senso e valore - essere anche, e soprattutto, garanzia di ordinato godimento di quegli stessi beni da parte di tutti.

D'altra parte, Cultura e Bellezza fruite includono: chi ne gode non toglie niente agli altri, anzi, arricchisce tutti. Certo, l'attenzione dei Costituenti verso questi "beni" potrebbe sembrare persino sorprendente se si considera il drammatico contesto del dopoguerra e, invece, questa non è che la prova della profonda interiorizzazione del "modello Italia", imperniato sulla «presenza

diffusa, capillare, viva, di un patrimonio solo in piccola parte conservato nei musei, e che incontriamo, invece, anche senza volerlo e anche senza pensarci, nelle strade delle nostre città, nei palazzi in cui hanno sede abitazioni, scuole e uffici, nelle chiese aperte al culto; che fa tutt'uno con la nostra lingua, la nostra musica e letteratura, la nostra cultura».

Con lo stesso ordine di priorità, si erano mosse, d'altra parte, anche diverse amministrazioni locali e, in particolare, quella milanese, che aveva deciso di ricostruire subito, "com'era e dov'era", il *Teatro alla Scala* devastato dai bombardamenti, per riaprirlo, con un concerto diretto da Arturo Toscanini, a segnare l'alba di un nuovo inizio. Era l'11 maggio 1946: quella sera Milano si fermò e il Maestro diresse non soltanto per coloro che avevano potuto recarsi a teatro ma anche per la folla che occupava in quel momento le piazze vicine, davanti alle batterie degli alto-parlanti, per chi, rimasto fuori, era ugualmente assetato di poesia, di cultura e di bellezza, dopo le lacerazioni della guerra e la barbarie della dittatura. Con quello spirito, qualche settimana più tardi, gli Italiani sarebbero andati a votare - la prima volta a suffragio universale - per scegliere fra monarchia e Repubblica e per eleggere i deputati dell'Assemblea Costituente, consegnando loro il mandato di rifondare, in modo duraturo, l'unità del Paese proprio a partire dalla sua identità culturale. Sappiamo come la furia della ricostruzione prima e il prevalere delle ragioni di un malinteso sviluppo economico poi abbiano, troppo spesso, del tutto trascurato quei principi, finendo per colpire anche il nesso fra salvaguardia del patrimonio e progresso culturale e sociale del Paese che la Costituzione indica come fondamentale.

Se, infatti, la sensibilità al bello, dipende dall'educazione e dalla cultura di cui disponiamo e che cerchiamo di volta in volta di replicare e migliorare, l'esposizione al degrado - come insegna la

teoria criminologica delle finestre rotte – genera una corrispondente assuefazione: basta poco per distruggere la bellezza e perciò bisognerebbe insegnare a tutti a riconoscerla e a difenderla a tutti i costi.

In effetti, vi è ragione di temere che al brutto e al degrado lentamente ci si abitui, fino a non farci più caso: basti pensare all'ininterrotto consumo di suolo, ai mancati investimenti nella manutenzione e restauro di mobili e immobili di interesse storico e artistico, alle frequenti svendite, sotto il titolo della valorizzazione, di beni pubblici, all'inadeguatezza dell'apparato burocratico centrale e periferico preposto alla loro cura, strozzato dalla mancanza di risorse umane e finanziarie e, sul fronte dell'educazione, alla mortificazione nei programmi scolastici di discipline quali l'arte, la musica e addirittura la lingua italiana, stretta fra la rinascita forzata dei dialetti e il dilagare – anche nell'insegnamento – del *globish*, quel surrogato dell'inglese che tutti capiscono salvo gli inglesi.

Eppure, la coscienza della funzione *civile* del patrimonio culturale non è mai definitivamente venuta meno e anzi, spesso, si è tradotta in manifestazioni spontanee di cittadinanza attiva e nella nascita di formazioni sociali, più o meno strutturate, per la cura delle cose d'arte, dei paesaggi e dei luoghi “del cuore”, che prendono la forma del *patto di cittadinanza* mediante il riferimento a un comune patrimonio di cultura e di memoria. Questo è allora il punto: la crescente domanda di arte, di musica, di paesaggio, di cultura non può, in alcun modo, essere ricondotta alla categoria dei “beni di lusso” o, peggio, all'effimero e al superfluo. Al contrario, essa ha direttamente a che fare con il senso di appartenenza e di identità, con il benessere e la (qualità della) vita delle persone e delle comunità, insomma con una cittadinanza *pleno iure* e se è così tutti devono essere posti nella condizione di

sperimentare “la bellezza”, dimensione antropologica fondamentale per la realizzazione personale dell'individuo e per lo sviluppo complessivo della società. Sono passati oltre quarant'anni dalla legge n. 833/1978, istitutiva del sistema sanitario nazionale. Con quella legge, si disegnava l'organizzazione dei servizi che sono più prossimi alla vita fisica dell'individuo e alla civile e responsabile convivenza fra le persone. Oggi, siamo a un nuovo tornante della storia e del progresso ordinamentale: forse nessuno, prima della drammatica esperienza della pandemia da *SarS-CoV-2*, aveva davvero “realizzato” la sofferenza dell'anima chiusa in un orizzonte ristretto, mancante di paesaggio e bellezza... poi, la deprivazione da ricoverati e/o confinati in casa ha dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'“emergenza” di quella dimensione spirituale (e delle connesse aspirazioni), di cui tutti hanno avvertito e avvertono la struggente nostalgia.

Questi bisogni – nuovi solo quanto alla loro consapevole emersione ma antichi, anzi eterni, per il loro essere consustanziali all'essere umano – possono dunque oggi pretendere di assumere un'adeguata veste giuridica. Naturalmente, la comparsa sulla scena del diritto, di nuove pretese da promuovere e tutelare non è mai priva di conseguenze sugli equilibri consolidati: ci sarà sempre chi opporrà difficoltà di ordine teorico (i diritti non possono crescere all'infinito; ogni nuovo diritto entra nel bilanciamento con gli altri e altera l'assetto complessivo; la moltiplicazione delle norme che definiscono i diritti aumenta i rischi di violazione delle stesse, ecc.) e/o pratico (maggiore è il numero dei diritti, più aumenta il contenzioso giurisdizionale; i diritti costano e, in particolare, costano i diritti a prestazione), rispetto alle quali si deve osservare, innanzitutto, che se ci sono pretese che trovano facilmente la via del diritto soggettivo, per altre la strada è, per così dire, più in salita, specie quando la loro garanzia richiede

organizzazione, attività e risorse dedicate.

Dal punto di vista costituzionale, questa però non è una buona ragione per sottovalutarle o negarle; al contrario, è proprio la carta costituzionale, come si è visto, a fornire tutti gli elementi per la costruzione di nuove posizioni giuridiche o per una diversa rappresentazione di situazioni preesistenti e, d'altra parte, se è vero che la pluralità dei diritti costituisce un problema all'interno di una concezione assolutistica e conflittuale degli stessi, nell'ambiente prefigurato dalla Costituzione, ispirato al pluralismo e alla solidarietà, i diritti hanno bisogno «proprio della loro pluralità, e vogliono che questa si mantenga ed anzi si sviluppi giacché essi debbono esistere insieme e, almeno sino ad un certo punto, non possono negarsi a vicenda. Questa è la base dell'ordine sociale fondato appunto sui diritti delle persone». Né vale, di per sé, osservare che i diritti – specie se si prevedono prestazioni e servizi – costano: un argomento che prova troppo, dal momento che tutti i diritti, ivi compresi quelli c.d. di “prima generazione”, sono “costosi” – basti pensare agli apparati della polizia e della magistratura preposti a garantirli – e, come tali, tutti sono soggetti ai limiti e ai condizionamenti che derivano dalla scarsità delle risorse istituzionali, finanziarie, sociali. Tutto sta, allora, non tanto nella disponibilità delle risorse quanto nella scelta politica circa la loro distribuzione.

Il che è quanto dire che sono le istituzioni – e non viceversa – a doversi adattare alla pluralità dei diritti e alla loro razionalizzazione, per accompagnare il cambiamento degli interessi, degli obiettivi e delle occasioni di contrapposizione e di confronto... insomma, istituzioni (e organizzazioni) per le persone e non persone per le istituzioni (e organizzazioni).

Oggi – paradossalmente, dopo la crisi sanitaria ed economica innescata dalla pandemia da *SarS-CoV-2* – siamo forse più con-

sapevoli dello stretto legame fra protezione individuale e responsabilità nei confronti degli altri, specie dei più fragili, e ci appare evidente l'importanza, oltre che di quella fisica, della dimensione psichica e spirituale della vita. Nelle crisi, d'altra parte, il politico vede il pericolo, lo statista coglie il *kairos* che attraversa la storia e impegna il futuro di una società, per provare a orientarlo: ecco, allora, il tempo giusto per immaginare un'organizzazione diffusa sul territorio, integrata con i servizi sanitari e sociali e coordinata con gli apparati di tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico; il tempo per dar vita un sistema nazionale adatto a riconoscere e dare forma e sostanza giuridica a un diritto universale alla bellezza come fattore decisivo della piena cittadinanza e del pieno sviluppo della persona.

T. DE MAURO, *L'Italia delle Italie*, Firenze, 1979

G. FORTI, C. MAZZUCATO, A. VISCONTI (a cura di), *Giustizia e Letteratura*, Vita e pensiero, Milano, I (2012), II (2014), III (2016)

M.S. GIANNINI, *I beni culturali*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1976, 1026 ss.



Finito di stampare nel mese di novembre 2023  
presso *Grafiche Giorgiani* - Andrano (Le).  
Pubblicazione realizzata grazie al sostegno di

*Main Sponsor*

INTESA  SANPAOLO

**Q** NUOVO **Quotidiano** di Puglia

**A**PIDGE  
Ateneo Professionale Istituzioni di Scienze Giuridiche ed Economiche ASB

 **TERME  
DI SANTA  
CESAREA**

**BAGNO MARINO ARCHI**  


 **ROMING**  
Associazione Culturale

**Erminio Campa**   
VITICOLTORE

Quaderni Salentini  
*Istituzioni e Società civile*

1/2020 Legalità, Educazione Civica, Costituzione  
2/2021 Sud  
3/2023 Cultura e Bellezza d'Italia